

L'AUGURIO DELLA CASA

di Rodolfo Longo

Roma, Agosto 2001

CHI C'ERA E CHI C'E'

I fatti e i personaggi sono veri. I nomi sono veri, qualcuno ritoccato.

Donato Longo

Rosa Basoni, sua moglie

I figli: Nicolino, Tonino, Mario, Rodolfo, Maria

Le mogli: Maria Bellomo, Mariolina, Emilia, Licia

I fratelli di Donato:

Vituccio, Peppino, Uccio, Pantalea, Nunziata, Margherita, con vari figli

I fratelli di Rosa :

Giulio, Raffaele, Tina, Pierino, Marietta

sposati a Marta, Lina, Vito, Pina, Nicolino

Emilio Lalli padre di Licia

Maria Ventola madre di Licia

Gabri sorella di Licia

Ilaria figlia di Licia e Rodolfo

Jacopo figlio " " "

Cristiana figlia di Gabri ed Enzo

VITA ED ESISTENZA

Rodolfo non aveva capito bene se al macello ci andava lui o le mucche, anzi le vacche. Tra suo fratello Mario, che rigorosamente chiedeva il rispetto degli orari, e sua madre Rosa, una donna che non scherzava, fatta di acqua aria terra e fuoco-"elemental" direbbero gli Inglesi- si sentiva braccato. Si aggiungeva, poi, l'atmosfera di cospirazione prima e dopo l'ammissione negli ambienti del mattatoio. E lì si svolgeva il rito. Mario si avvicinava alle stalle (anni dopo Rodolfo avrebbe imparato che nei cimiteri degli uomini esisteva un ambiente chiamato "sala traslazione salme"), guardava, soppesava, sceglieva. Ecco l'animale giusto, e per di più con un evidente lasciapassare: non aveva la T.B.C. Il veterinario sapeva, Mario sapeva, solo lui, Rodolfo, no. Chissà quale stenta e spelacchiata bestia avrebbe adocchiato e fatto sua. Docile e smarrita lei, passivo e rassegnato lui.

Era una processione, la fila di mucche e vitelli avanti, mosche e mosconi ai lati e addosso, macellai vocianti e allegri a guidare con sperimentata durezza. A distanza, che non intrudessero, i due ragazzini.

Era il 1942.

In Europa la Seconda Guerra Mondiale andava avanti ormai da tre anni. In Italia, grazie a Dio, era arrivata solo nel 1940, 10 giugno. Il carburante scarseggiava, e la scuola pure. Peccato che in città fosse già cominciata la fame. Quando arrivavano le truppe italiane dirette in Grecia e si fermavano nei pressi del porto per imbarcarsi, circolavano più soldi e più cibo. Dai militi fascisti, dai soldati di stanza messi a guardia dei rifugi antiaerei, e dai soldati di passaggio i ragazzini ricevevano pane o qualche scatoletta, frutta, farina. Erano loro i più liberi, visto che a scuola si andava un giorno sì, uno no.

Rodolfo e Mario non facevano eccezione, sino a quando la mamma non gli impose di andare a bottega. E ci andarono, un giorno no, uno sì.

Una novità eccitante fu la terapia salsoiodica - i bambini fascisti la facevano una volta la settimana in un ambulatorio sul lungomare. Rodolfo e Mario si univano agli altri alunni e a piedi raggiungevano, inquadrati, il posto.

Occhialetti e mascherina, in girotondo, ruotavano intorno a uno sbuffo di vapore che partiva dal pavimento al centro della stanza. Il vapore era stato catturato a Salsomaggiore e portato fino a Bari, dove rinvigoriva, oltre che le future leve fasciste, il governo, fiero di tanta iniziativa. Tra i modi di manifestare il suo spirito di iniziativa il governo ne aveva uno, alquanto spiccio, quello di prendersela col padre di Libero, amico di Mario e Rodolfo. Falegname, anarchico, docile, aveva chiamato i figli Libero, Flora, Aurora: ogni volta che arrivava a Bari un importante gerarca, la polizia andava in casa loro, lo prelevava e lo teneva in camera di sicurezza per quarantotto ore. Tornava a casa sempre con la barba lunga.

Altra novità era l'allarme notturno e le nuvolette di cui la contraerea punteggiava il cielo. Cercava il nemico. Gli aerei erano quelli americani, che ogni sera andavano in Grecia. Nonostante la minaccia e il rombo, la popolazione si era abituata e con rassegnazione raggiungeva i rifugi. C'erano famiglie che non andavano a letto, altri che si stendevano rimanendo vestiti, altri - come la famiglia di Rodolfo - che invece non avevano cambiato abitudini. E la battaglia era tra il padre, che voleva che tutti e sei corressero a ripararsi - era Mussolini che lo voleva, perbacco! - e la madre, che mai e poi mai avrebbe svegliato i quattro ragazzi. Era quasi più contenta quando i due grandi, Nicolino e Antonio, con i soldi cuciti nelle tasche, partivano verso le sette di sera per Bitonto a comprare olio farina e pane di contrabbando. Semmai, il nemico li avrebbe colti all'aria aperta. Il trenino si fermava in campagna, tutti scendevano, ridendo e chiacchierando aspettavano. Alla fine il treno riaccendeva le luci e ripartiva. Diciotto chilometri. Se l'incursione tardava e li sorprendevo al ritorno, magari su quel tratto in salita dove il treno non ce la faceva, tutti dovevano scendere a spingerlo.

Se un attacco aereo li coglieva al tramonto, le tre sorelle Rosa Tina e Marietta, sposate e con figli, rimanevano nel basso, dove nel '42 era morta la madre. Figli e cugini correvano a rinchiudersi con loro, ma non erano mai tutti. Qualcuno rimaneva al sicuro dov'era, e ad allarme finito tornava a casa.

La svolta fu nel '43 - il Gran Consiglio, la fucilazione dei traditori, la caduta del Cavaliere Benito Mussolini, e l'armistizio dell'8 settembre. Finalmente sarebbe finito lo strazio delle soste nel rifugio, una topaia a non più di tre metri sotto la strada, dove una bomba ben centrata avrebbe ucciso tutti.

Sarebbero scomparsi il contrabbandiere, la vecchia piagnucolosa, la mamma ansiosa, la beghina e il suo rosario, quel presuntuoso d'un impiegato calabrese, il commerciante arricchito. E figli della lupa, balilla e avanguardisti non avrebbero più dovuto bere il sangue vaccino quando ancora sgorgava dalla gola del vitello di turno, né raccoglierne per poi friggerlo a casa. No, era finita.

Così dicevano, ma andò diversamente.

L'8 settembre vide scontri e scaramucce a fuoco, in due piazze non lontane dal mare, tra soldati tedeschi e italiani. I fascisti non si fecero vivi, né allora, visto che gli ex alleati lasciarono la città, né dopo. Anche loro aspettavano gli altri Alleati che dalla Sicilia arrivassero sino a Bari.

A dicembre, la novità dolorosa e tragica fu il bombardamento, da parte dei Tedeschi, delle navi americane che erano riuscite a rimanere alla fonda, poco al largo. Quelle piccole erano nel porto. I morti non furono tanti, il caos sì. Alle dieci di un mattino di alcuni mesi dopo, di nuovo al porto, un'altra tragedia, che mieté vittime tra i marinai locali. Era esplosa una nave, lo scoppio spaventoso e la pioggia di petrolio su gran parte di Bari crearono in città un'atmosfera furiosamente cupa. Le scuole spedirono gli alunni a casa, Rodolfo e Mario non si incontrarono all'uscita, e Rodolfo fece una lunga e rabbiosa corsa a casa con la testa che gli rimbombava. Il palazzo, a cento metri dal porto, in Via G.Murat, era in piedi. Passo' qualche settimana e gli alunni di tutte le scuole furono portati con le loro classi al cimitero per la messa in suffragio. Toccò tutti.

Arrivarono gli Americani, che in verità erano Neo-zelandesi, Australiani, Marocchini, Francesi e Inglesi. Mancavano i Russi. Piccolo commercio, furti, contrabbando, prostituzione presero il posto delle carte annonarie e delle file per il carbone. Ormai il carbonaio non bagnava più legna e carbone perché pesassero di più, e il fornaio non aggiungeva più polveri sospette alla farina. Dittatorelli di quartiere.

Rodolfo continuava a lavorare dal barbiere come ragazzo-spazzola. Non è che gli Americani lasciassero grosse mance, però andava meglio che con i Tedeschi, di cui, piccolo com'era, arrivava all'altezza degli stivali. Quelli, di mance, non ne lasciavano affatto. Mario, più fine e sicuro, era aiuto-

commesso presso un negozio d'abbigliamento annesso a una sartoria al terzo piano, dove Antonio imparava il mestiere. Nicolino doveva completare gli studi di Liceo e quindi non lavorava. Arrotondava vendendo per strada fregi, gradi, decorazioni. Agli americani. La madre e le zie, che abitavano a piano terra, cucivano e facevano riparazioni di sartoria ai soldati di passaggio. Rammendi, bottoni, asole, colletti. Il padre aveva trovato lavoro come cameriere presso una mensa militare. Non mancavano le mense civili e aziendali. Per un colpo di fortuna Rodolfo e Nicolino ci potevano andare due-tre volte la settimana, mangiavano e riuscivano anche a empirne una pentola da portare a casa agli altri.

Baseball, jeeps, chewing-gum, tabacco, shoes, corned beef, bread, dollars. I più svelti trafficavano in dollari, gli altri in materiale vario. Fu all'arrivo della MP che Rodolfo capì: la ronda di due negri e un bianco piombò in jeep in quel quartiere misero, vicoli umidi vicini al porto. Fece venti metri e raggiunse il soldato americano che, accovacciato a terra, si lamentava. Qualche rivolo di sangue su faccia e camicia, sembrava accettare sia quanto gli era accaduto prima sia il trattamento duro che gli avrebbero riservato poi i tre della pattuglia, grandi grossi e bardati di vistose giberne e cinture bianche. Anche gli elmetti erano bianchi. Ai piedi, meravigliosi stivaletti. Rodolfo intuì che era un rito importato da New York, quello dell'ubriaco e della polizia che faceva piazza pulita, e che alcool botte e donne erano parte della vita americana. Sulla soglia dei bassi, due signorine fumavano sigarette Lucky Strike.

Orologi, copertoni, paracadute, scatolette, matite, armi, vestiario, tutto in quell'anno e mezzo fu oggetto di furto, quasi sempre organizzato con la complicità di soldati alleati. Depositi, magazzini, stive di navi, camionette in transito in città e su cui saltavano in corsa ragazzi della città vecchia venivano saccheggianti con cura e indifferenza. Due civiltà a confronto : impreparata e stupita, l'una, disincantata, quando non cinica, quella italo-meridionale. I tribunali improvvisati, i manifesti in inglese, le am-lire, invenzione cartacea più da invasori che da alleati, il pancarrè, le parate, le partite di baseball per strada non bastarono a tirare la popolazione dalla parte della legge: invasori o liberatori, gli Americani erano ricchi, e le loro truppe anticipavano il Piano Marshall.

LE TRE SORELLE

Gli unici lussi che Rosa si concedeva erano i bagni al mare, il cinema e il sonno della mattina: s'alzava alle nove, dopo che i quattro maschi avevano acceso il carbone, bollito il latte, preparato l'orzo. Dopo colazione risciacquavano e andavano a scuola. Era esentato dai turni uno dei due grandi, quello che andava a comprare il latte o, prima degli Americani, faceva la fila dal carbonaio o s'industriava col panettiere per ottenere razioni più abbondanti. Dal carbonaio doveva esser bravo sia a fare la coda, sia anche a scartare il carbone bagnato: pesava di più. E poi, con quale liquido era stato bagnato? Si salvavano i verdurai e i contadini che, al mercato, compativano i cittadini, compratori alla mercè del contrabbando e dell'arroganza.

Un episodio isolato furono le vacanze del '41, le prime che Rodolfo - aveva meno di otto anni - facesse fuori della Puglia. A Montagano sul Biferno suo zio Giulio, brigadiere dei C.C., l'autorità militare del paese più alta in grado, aveva chiamato per varie settimane sua sorella Rosina coi quattro maschietti, e anche la moglie Marta coi due figli.

Per Rosa il Molise di quell'anno fu tra le poche vacanze della sua vita. Le puntate presso la suocera in Salento, qualche soggiorno con Mario e Emilia sulle Dolomiti, con Nicolino e M. Bellomo a Chianciano, completarono le sue uscite vacanziere.

In verità, c'era una cosa che Rosa non faceva mai: la spesa. Glielo impediva il suo riserbo. D'altro canto, era silenziosa e riservata anche in casa: con le clienti per le quali cuciva vestiti, con il marito Donato, cameriere, che non fu mai capace di adeguarsi, prima ai tempi di magra della guerra, poi a quelli turbinosi e ricchi portati dagli Americani. Rosina non gli rimproverò mai la sua incapacità di trafficare. Seguiva gli studi dei figli, le loro uscite, le amicizie, le ricerche di lavoro, le scorribande, le partitelle a palla. Trepidava se coglieva nelle parole o negli sguardi segni di svolta o inquietudini dell'età e dell'epoca. Si scioglieva di più, ma neanche tanto, con le due sorelle: ogni pomeriggio tutt'e tre si riunivano nel basso dove Tina viveva, e cucivano. Lì, ricevevano le clienti, si facevano acconciare la testa dalla parrucchiera itinerante, si sedevano sul marciapiede quando il sole era basso. Lì, prima i due figli grandi di Rosa, e qualche anno dopo Mario e Rodolfo festeggiarono le loro Prime Comunioni, per le quali tutti e quattro indossarono gli stessi completi bianchi con pantaloni lunghi, i primi in assoluto della loro vita, come

le prime della loro vita furono le penne stilografiche ricevute in regalo da Donato.

L'orologio da polso fu il regalo per la licenza media.

Lì, le tre sorelle parlavano fitto in dialetto, alternando lunghi momenti di lavoro e silenzio.

A ora di cena, finalmente, si separavano e si dedicavano alla cucina, che, per la verità, solo Marietta coltivava. Suo marito, barbiere da sette generazioni barese e mitridatizzato a tutti i piatti di mare, esperto nel fare la spesa, otteneva miracoli da sua moglie in cucina. Devoti l'uno all'altra, si erano sposati lei a diciassette anni, lui a ventidue.

Il barbiere provò a lavorare in una miniera belga: era il 1950. Tornò dopo pochi mesi, incredulo che si potesse lavorare nelle viscere della terra.

Ebbero quattro figli.

Gli undici figli delle tre sorelle nacquero tra il 1928 e il 1950.

D'estate, il basso diventava il quartier generale e l'osservatorio dei prezzi dei pomodori. Le massaie sapevano quando l'offerta avrebbe superato la domanda, e, infallibilmente, ne compravano vari quintali nella settimana giusta.

Cominciavano le grandi operazioni. Legna al fuoco tutto il giorno, rigorosa selezione perché nulla andasse perso, acido salicilico, sbollentatura, lavaggio di bottiglie con pallini da caccia promossi a dare la vita piuttosto che a toglierla, taglio del pomodoro, riempitura battitura e salatura, basilico, altri odori, chiusura con tappo di sughero e con deliziosa macchinetta di legno collaudata nei secoli, recupero e confezione di conserva, mai piaciuta a Rodolfo e ai ragazzi, esposizione e sorveglianza della stessa sul terrazzo bombardato dal sole.

Chi disponeva di molte mani dava il via anche a peperoni, e, qualche volta, a zucchine. Dipendeva dalla stagione. Insomma, una catena di montaggio domestica con tempi e scadenze infallibili.

I ragazzi lavoravano in costume da bagno: non mancavano gli strilli dovuti a taglietti che il pomodoro, insolente, urticava.

Nel pomeriggio, così vestiti, o -meglio- spogliati, attraversavano la città e raggiungevano il mare, per lavarsi e purificarsi. Di lì a poco, a crepuscolo inoltrato, avrebbero visto le prime barche che uscivano - le lampare ancora spente - per la pesca notturna. Erano spinte a remi da un uomo, massimo due.

Tornavano a riunirsi dopo cena. I ragazzini del quartiere, e con loro anche Rodolfo e Mario, giocavano per strada, dove c'era da evitare solo qualche rara bicicletta. Non mancava il carrettino di Savino il gelataio ambulante, che per fare gelati usava un cilindretto magico davanti a bambini stregati. In verità, tutti i bambini del quartiere conoscevano i suoi orari, e lui lo sapeva, però li chiamava lo stesso soffiando in un corno di ottone ammaccato. Spesso si aggiungeva la pianola struggente e stonata su cui un coloratissimo pappagallo se ne stava appollaiato a beccare dalla ruota della fortuna il foglietto che prediceva il futuro al cliente di turno. I grandi aspettavano carretti di ritorno dal macello spinti da donne del popolo. Vendevano frattaglie e sangue. Rodolfo le incontro' di nuovo qualche anno dopo nei romanzi di V. Hugo, "scarmigliate e discinte".

I bambini finivano con l'addormentarsi sulle ginocchia delle madri. A mezzanotte Donato tornava dal caffè, e aiutava Rosina a trascinare Mario e Rodolfo, addormentati e lamentosi.

Di loro tre, la più piccola, Marietta, non era ancora nata quando, nel 1917, Rosa e fratelli e sorelle dai dodici ai cinque anni scapparono da Caporetto. Col padre in guerra, toccò ai due figli grandi, Rosa e Giulio, di dieci e dodici anni, prendere per mano la giovane madre, che parlava soltanto uno straniero dialetto dell'Italia del Sud. Parlavano veneto i cinque bambini. E poterono arrivare - quanta fatica - a Bari, loro, tutti nati al Nord. Nel 1919 vi nacque Marietta, l'ultima dei sei figli. A Bari morì, qualche anno dopo, il padre piacentino, e a uno a uno si sposarono i vari figli.

Fu lì, nel basso, che i carabinieri si presentarono con la notizia che il marito di Tina, la sorella media, era rimasto ucciso mentre montava di sentinella a Taranto. Aveva ventotto anni e lasciava due figli, qualche anno di età la prima, pochi mesi il piccolo.

Arrivarono gli Americani, i nuovi alleati. Ma non erano più i Tedeschi gli alleati degli Italiani? E adesso, perché erano diventati nemici? Perché il fratello minore delle tre sorelle s'era dato disertore dopo l'8 settembre '43, portandosi una bella bresciana sino a Bari? Con lei aprì una piccola trattoria per camionisti a Barletta. Una volta al mese una delle tre sorelle partiva da Bari e andava a fare quelle grandi pulizie che la settentrionale non concepiva nemmeno. Capelli cortissimi che le stavano ricrescendo dopo la rapatura

inflittale dai partigiani, aveva smesso di collaborare coi Tedeschi, e anche lei era scappata, con quel soldato un po' barese, un po' veneto.

Il mare fu sempre in cima ai pensieri delle tre sorelle. I figli di tutte e tre partivano a piedi verso le dieci, e se prendevano il tram lo facevano a rischio di multe, o, peggio, di incidente: viaggiavano senza biglietto o aggrappati festosamente all'esterno della vettura. Proletariato urbano. Solo quello che trasportava tegami e piatti pagava e viaggiava in regola, magari seduto.

Gli optional nel trasporto non mancavano, vivaddio.

La carrozzella era la più rischiosa, con cocchieri stufi di vedere il cavallo arrancare a causa di un imprevisto passeggero clandestino. Si trattava del ragazzino di turno, che saltava sulla staffa posteriore, abilmente si abbracciava a ornamenti e finiture, e andava, andava dove il cocchiere aveva in mente. Se la direzione era quella della spiaggia, e nessun malevolo passante avvertiva il padrone dell'ospite in più, tutto filava liscio. Se un colpo di frusta raggiungeva il clandestino, addio.

Alla luce del sole si viaggiava, invece, a bordo di traini da carico tirati da un cavallo. Ma quale lentezza!

Le tre mamme li raggiungevano all'una: quella segnata dal suo ciclo si inventava scuse teneramente stratosferiche a giustificazione di un abbigliamento non certo da mare. La sera, cacciati dai bagnini, rientravano a casa a piedi, altri tre chilometri. Si fecero avanti gli Alleati, e requisirono la spiaggia di S.Francesco: le estati '44 e '45 fu un peregrinare sul litorale cittadino, e per Rosa Tina e Marietta un esercizio di alto e pudico contorsionismo cambiarsi il costumone a un pezzo. S.Nicola, che tutelava le pulzelle dal Paradiso, era lì nella sua basilica e avrebbe protetto anche loro. Ai maschi andava meglio: ragazzetti, si cambiavano al volo dietro uno scoglio, magari osservati da uno di quei toponi per i quali i posti di mare vanno famosi.

UN GRECO TRA I LEVANTINI

Donato, pur di campagna, amava molto fare bagni, ma preferiva gli scogli sotto il faro, di fronte alla nave capovolta, a cui era facile arrivare a nuoto. Donato galleggiava alla perfezione, inforcava gli occhiali e leggeva! Al Molo S.Andrea ci andava quando i turni di lavoro glielo permettevano, e voleva sempre qualche figlio con sé. Gli piaceva l'acqua, e come poteva essere altrimenti? Veniva dall'estremo Sud, cioè da posti che l'Acquedotto Pugliese non aveva ancora raggiunto, da posti dove l'acqua potabile veniva distribuita per poche ore la settimana. Veniva da Trepuzzi che aveva preso quel nome dai tre pozzi d'acqua che ne avevano fatto un paese.

Donato non mancava mai alla Sfilata Storica che a maggio celebrava in costume l'arrivo delle reliquie di S.Nicola. La caravella si fermava al largo, in una splendente mattina di maggio, e una barca si staccava per raggiungere la terraferma. La traversata di quel tratto di mare emozionava tutti per la leggenda di cui era intrisa.

Maggio, il mese più bello per saltare la scuola e correre sul lungomare.

Lungo il mare. Calmo, silenzioso, scintillante, eterno.

Buono e gentile, Donato perdeva la pazienza coi figli nei momenti sbagliati, e con Rosa per motivi che ai figli sfuggivano. Affettivamente Rodolfo si schierava con sua madre, ma con la ragione spesso le dava torto perché dei due genitori era sempre lei che voleva l'ultima parola. Se poi si trattava di litigare sui figli, veniva fuori tutto lo scetticismo di lei verso i maschi e verso le loro istituzioni ormai traballanti, che in quel periodo e dopo potevano convincere solo un ottimista in buona fede, convinto cittadino di un governo e di una politica che cominciavano a fare acqua. Donato era persuaso che l'Italia fosse il migliore degli Stati possibili e che quei gerarchetti di provincia che frequentavano il Gran Caffè servissero l'Italia rimettendoci di

tasca propria. Rodolfo gli volle sempre bene, anche quando arrivarono i primi governi democratici, dei quali Donato si fece diligente seguace. Il ragazzo avvertiva la totale assenza di fiuto esistenziale nel padre: qualche sera passava da lui, ma solo perché Donato aveva insistito, a gustare una granita di caffè. Fiero degli studi dei figli in un'Italia ancora malconcia, voleva a tutti i costi presentare i suoi ragazzi ai clienti che lui riteneva di prestigio. A Rodolfo il supplizio fu inflitto due volte. E ai suoi fratelli?

E' vero, Rosa si sposò che non sapeva come si fanno i figli, però certamente sapeva come li avrebbe tirati su. Chissà, questo Donato di dieci anni più grande di Rosa, questo marito dell'epoca di Chaplin (al quale somigliava un po') che andava pazzo per le comiche dell'americano Harold Lloyd e meno per le pellicole ordinarie, che per tutta la vita chiamò sua moglie Rosina e mai Rosa, si avviava ad essere l'ultimo rappresentante di una generazione che spesso maschilista era solo di facciata? Fatto è che nella formazione dei quattro maschi e- ahilei- di Maria incise tanto la risoluta animalità costruttiva di Rosa. Donato fornì una costante mitezza a temperare le coerenti asprezze della sua donna. I ragazzi, e soprattutto Maria, lo avrebbero capito più compiutamente dopo. Troppo tardi per qualcuno.

Donato, nato a Caprarica, tra i "poppeti" campagnoli del Capo, conservò quei ritmi blandi di paese sia a Trepuzzi sia a Bari. Non viaggiò mai, salvo che per la luna di miele, e raramente portò la famiglia al cinema. Non era di quei Salentini "mare viti e fuscì", "mare guarda e scappa". Era di quegli altri, sfuggiti all'ondata di emigrazione dei primi anni del secolo "treno e nave viti e fuscì". E Rosa affrontò da sola, incinta di sei mesi, il viaggio più lungo della sua vita. Bari-Padova con una puntata a Venezia, due città che da bambina non era mai riuscita a vedere per via della Grande Guerra, anche se viveva a pochi chilometri. Divenne il viaggio della sua vita, in quei sei giorni nessuno della sua famiglia seppe nulla di lei. Straordinario, entrò in qualche bar per un caffèlatte. Mangiò le sue focacce baresi e frutta, tanta. S. Antonio ancora se la ricorda questa donna non più del Nord arrivata sino a Lui a sciogliere nessuno ha mai saputo quale voto.

Insomma, Donato c'era stato, nel Veneto, anche lui durante la guerra, ma da soldato. Tra i venti e ventuno anni di età, fu fatto prigioniero dopo pochi mesi di retrovia e di prima linea, e tornò a casa contemporaneamente alla emanazione da parte di Diaz di quello scintillante Proclama della Vittoria che ancora oggi, dopo ottant'anni, gli alunni delle elementari e i turisti nelle città piccole possono leggere.

Quei futuri marito e moglie si dissero di quella coincidenza anticipatrice dieci anni dopo, nel 1928, quando posarono in viaggio di nozze a Piazza S.Marco, tra i piccioni, lo sposo col capo coperto da un Borsalino, la sposa da un cappello celeste a cloche. Il cappotto di Rosa, elegante, era a quadri.

AUTARCHIA E ANNONA

Fu dopo la nascita di Rodolfo che "autarchia" diventò un parola copri-tutto. Tutti la conoscevano. Essendo di portata nazionale, interessava tutti, e tutti la misero in pratica. Era già successo con le sanzioni di pochi anni prima, sia perché c'entrava l'Europa, sia perché la stampa di regime aveva bersagliato i plutocrati stranieri convincendo il popolo che si trattava di una solenne svista cui Fascismo e cittadini avrebbero opposto il latino carattere, come sempre vincente. Andammo avanti a carcadé piuttosto che a caffè. Fu allora che Rosa conferì - sì - alla Patria due fedè d'oro, ma non quelle delle nozze in chiesa, bensì due comprate in oreficeria.

Autarchia, buona per tutte le circostanze, un filo d'olio messo a condimento quando si era a tavola (aveva detto Mussolini che "doveva bastare", e a Mussolini guardava con ammirazione anche Hitler, dopo Weimar), abiti rivoltati due o tre volte che passavano ai fratelli minori, giornali ammorbidenti che dovevano servire da carta igienica, fiammiferi usati più volte, cicche di sigarette che, messe insieme, formassero una sigaretta nuova - o perlomeno lunga -, acqua di cucina accantonata da scaricare nel water. Era lungo l'elenco e comprendeva perfino risparmi e riserve che parenti prigionieri in India e Australia stavano mettendo da parte per il rientro in patria. Gli Italiani pensavano alla Battaglia d'Inghilterra di Churchill, rabbrivivano a sentire di Stalingrado e della tragica ritirata dall'URSS, e stringevano i denti. Furono lacrime e sangue anche per i soldati italiani al fronte.

Fatta conoscere agli Italiani negli anni '30, l'autarchia circolò nel Paese per battere le sanzioni, ma diventò gloriosa quando l'Italia entrò in guerra, né l'alleanza con l'orgoglioso Fratello Germanico ridusse l'esaltazione. Anzi, la rafforzò, perché ci si poteva misurare col concetto teutonico dell'ordine e dell'organizzazione. In effetti, fu utile, favorì in tutti il ricorso disinvolto a mille pratiche quotidiane di economia spicciola, di cui nessuno si vergognava. I ragazzi si divertivano a sfondare porte, o di appartamenti bombardati, o dello Stadio della Vittoria. Gli appartamenti erano una miniera di tubi di rame o piombo, da rivendere a Mezzo Milione, legendario e analfabeta ricettatore. Lo Stadio, ma era ormai l'epoca dello *Yankee Go Home*, veniva

preso d'assalto alla domenica del Campionato di Serie A tornato nazionale. Rodolfo e Mario si univano alla turba senza legge, e si godevano la partita. La domenica successiva al posto di quella porta c'era un cancello inespugnabile.

Calcio, calcio, calcio. E i ragazzini lo giocavano con pallette fatte di cenci e calze da donne ripiene della spugna saccheggiata alle marziane jeep lasciate incustodite dagli altrettanto marziani texani o zelandesi. Autarchici erano Rodolfo Mario e Libero nei baratti di libri scolastici o di lettura (Salgari, Locchi, Stendhal) in riposante carta porosa e antiriflesso, che ad ogni nuova mano perdevano qualche illustrazione pietosamente sopravvissuta. E giù a lavorare di carta e farina per incollare l'incollabile. Lo scotch non era arrivato, la penna biro era alle porte e naturalmente veniva dagli U.S.A.

Si barattavano pure le bucce di mandorle e noci col fornaio, che in cambio di vari chili di scorze ti riportava a domicilio la "tiella" infornata. Arrivava in bicicletta reggendo sul capo da vero acrobata un'asse di legno di due e più metri che trasportava vari pezzi di pane e altro. Uno spettacolo.

Si barattavano pure gli escrementi di cavallo, i poderosi cavalli Birra Peroni. Nessun baratto con le tessere annonarie: Mussolini non lo avrebbe permesso! Nessun baratto per la scuola: Rosa non lo avrebbe permesso. Chiusa quella statale, Mario e Rodolfo furono spediti dal dentuto maestro Modugno, trovato da Donato: un tavolo lungo, la terza elementare a sinistra, la quarta e quinta a destra. Una classe multipla ante-litteram, che a giugno '45 sostenne gli esami, dopo lo sbarco in Normandia, quasi contemporaneamente alla bomba atomica.

Fu in quell'anno che il destino scolastico di Tonino si compì. Il ragazzo proseguì sino alla licenza di terza media, poi fu fermato. Da chi? Da Rosa o da Donato? Curioso di natura, continuò a leggere, a informarsi e formarsi per conto suo, ma la scuola sarebbe stata meglio.

La famiglia di Rosa e Donato andò oltre; i figli presero a lavorare e ripresero la scuola, a guardare agli altri e al mondo senza giocare un ruolo. Man mano andavano scoprendo le tante regole, a chi e perché attribuirle, quando e se valevano. Impararono anche a capire chi non le avrebbe applicate. E così, agli occhi loro, Uccio il contrabbandiere, Elisa la prostituta esercitavano un'attività né più né meno meritevole o indegna di altre. Il codice etico che si stavano costruendo era coerentemente oggettivo e slegato da convenzioni. La stessa religione era tra quelle convenzioni. Alla base dei comportamenti di tutti i giorni e di tanti pensieri nascosti c'era, in realtà, "pietas" naturale.

Rodolfo non condannava.

Fu garzone presso varie botteghe, colse la grettezza, l'ignoranza e i limiti dei padroni che ebbe, ne rideva in famiglia. Lo divertiva molto il pranzo del maestro sarto di Acquaviva delle Fonti, che lo mandava a comprare due carote gialle e, se quel giorno era ricco, un'acciuga salata: il suo pranzo. Un paio di volte Rodolfo per fame gliene rosicchiò un pezzetto, e non capì mai se il sarto fece finta di niente.

Lo preoccupò, invece, il dover compiere il furto di due sciroppi da un deposito farmaceutico in Via Putignani presso cui lavorò per un intero inverno. Probabilmente, lo angosciò meno del processo di Norimberga. Ma tutto finiva lì.

Né rimorsi né rimpianti, la scuola andava avanti.

Ottobre 1942. Nacque Maria, l'unica femmina, da tutti loro amata ancor di più quando - a poco più di due anni d'età - si sedette per qualche secondo su un braciere. Fu un inverno doloroso: curare e medicare quella parte così delicata ed esposta impegnò genitori e fratelli, tra sorrisi e lacrime. Nelle estati che seguirono ognuno fece del suo meglio per far divertire la ragazzina. La portavano ai giardini. La portavano al mare, e si cercavano un posticino tranquillo, tra una pattuglia di Inglesi venuti a nuotare in Adriatico e una banda di ragazzacci, o dove c'era un po' di sabbia, o qualche scoglio liscio, o vecchi capanni tirati su in occasione dell'alluvione del 1926.

Maria crebbe con quattro maschi più grandi. Anche lei sotto l'ala mutamente severa della madre, che dava per scontata la dura etica quotidiana, viveva nell'autarchia dei sentimenti. L'affetto e l'accordo interno erano tanti, l'esplosione dei sentimenti no. Andavano tenuti sotto controllo, per fiorire senza imporsi.

Nel '48 ci fu un ultimo rigurgito di autarchia familiare, imposto dagli eventi, comunque esaltante. Nicolino, ancora studente universitario, aiutò in casa Rosa, al sesto mese di gravidanza, a dare alla luce il suo ultimo e sesto figlio. Il bambino nacque senza vita. Tonino andò a denunciarne la nascita, e Franz Kafka gli diede una mano a far capire all'impiegato che non c'era niente di assurdo nel seppellire un neonato che non aveva mai respirato.

DA UN DOPOGUERRA ALL'ALTRO

All'età di diciannove anni Rosa aveva lasciato E. per contrasti di personalità e, a venti anni, aveva sposato Donato, presentatole a quello scopo da un parente. Di dieci anni più grande di lei, con un bell'accento quando parlava, gentile e buono di natura, si allarmò la prima notte di matrimonio. Rosa non sapeva cosa l'aspettava, e quando anni dopo le capitò di parlarne con qualche suo figlio riuscì - se non a riderne - a sdrammatizzare. Naturalmente, nessuno le aveva mai spiegato come nascono i bambini. Aggiunse che il marito, in seguito, seppe sempre ridurre al minimo il fastidio. Lei fu, poi, in grado di apprezzare i suoi sforzi. Senza amiche, soltanto le due sorelle, da loro si fece informare e da loro capì che il marito si era adattato. Gliene fu grata. Anni dopo, avrebbe finalmente penetrato i tanti segreti del corpo umano guardando i libri di medicina del figlio maggiore, a cui aveva affidato la prima presa di possesso di un nuovo status sociale. Non potendo studiare ingegneria, cui pure era portato, Nicolino avrebbe fatto il medico. Gli altri figli, tranne uno, il sarto, percorsero la carriera universitaria. Quello che era successo a lei, donna del popolo senza l'improntitudine e la malizia popolare, si ripeté con i figli, che ebbero accesso alla fascia borghese senza mai diventarne parte. Come lei non aveva mai saputo sfruttare la sua appartenenza a quella fascia di popolo che non deve sottostare al diritto e al costume generali, così i suoi figli non avrebbero mai goduto dei privilegi della loro nuova società. Estranea Rosa alla carnalità del popolo, estranei loro alle congreghe medio-borghesi.

Godettero di molta libertà i quattro fratelli, che, però, la usarono sempre nella cornice della Carta Familiare. Non furono protagonisti. Per Rodolfo il mondo era rumoroso, estraneo e allegro, fatto di regole ruoli funzioni e comportamenti. Però non lo riguardavano, non lo coinvolgevano, non chiedevano di essere applicati. Lui faceva da spettatore. E così soffrì quando suo cugino A. morì affogato, venuto da un paesino del primo entroterra salentino dove il mare non era mai arrivato a far conoscere onde e risacca, salsedine materna e protettrice, sconosciuti orizzonti familiari. Gli Inglesi - era il 1945 - caricarono il corpo su una camionetta e Rodolfo salì con loro. Aveva undici anni. Seguì le frenetiche manovre del capitano medico.

Certo, A. non sapeva nuotare, non doveva andare nell'acqua alta, aveva ignorato una regola.

Rodolfo e i suoi fratelli si muovevano in una realtà che avevano accettato senza discutere. Si nasce volpi armadilli leoni insetti uomini gatti. Ecco, loro, al pari dei gatti, vivevano una sorta di invisibilità sociale in una società di cui non facevano parte. Non è che la sentissero come una condanna, semmai era il loro ruolo - per questo gli veniva facile accettare e ricambiare quell'affetto controllato che governava i loro rapporti nella famiglia, o concedere fiducia a sconosciuti. Crescendo, colsero le differenze con chi volentieri faceva a meno di regole e misura per concedersi a piaceri minuti o grossi.

Rodolfo scelse, ancora una volta, quelli invisibili, la letteratura europea, la musica. Non fu facile procurarsi i dischi, anzi scoprire i grandi compositori, che poi poteva ascoltare su un buon radiogrammofono: era un monumentale Allocchio Bacchini, testimoniava il post-bellico, e bisognava cambiare le puntine.

Natalino Otto e Rabagliati, Caminito e il valzer Rodolfo li scoprì grazie a zio Pierino, che otteneva l'uso dell'appartamento di Rosa e Donato per un ballo tra amici, a condizione che Rodolfo e Mario gli cambiassero i dischi e che non bevessero il vermouth dei grandi. Una volta che lo bevvero...

Alla musica dal vivo ci pensava Donato: quando bande, locali e no, suonavano a Bari per le varie festività religiose, prendeva Rodolfo e se lo portava in piazza. Gounod, Puccini, Verdi, Rossini, Bellini. E, al ritorno, arie canticchiate a mezza voce dal padre, contralto e tenore di grazia al tempo stesso. Gilda e Duca di Mantova. Mimì e Rodolfo il bohémien.

Un'altra scoperta fu la doccia, visto che lo scaldabagno era ignoto. La sera la doccia lo aspettava dopo gli allenamenti di pallacanestro, sport che lo aveva folgorato al ginnasio. Anche nel gioco era un atipico, con invenzioni ed esecuzioni fuori dei canoni, divertenti ed impreviste. Quando la squadra andava in trasferta, si sentiva sollevato dall'età: non doveva seguire i più grandi nelle loro puntate al bordello. In treno, stava ad ascoltarli: dicevano la verità?

La madre guardava a Rodolfo con apprensione: era l'unico a praticare sport, a condurre studi classici, ad avere amici non di parrocchia, ad annotarsi parole nuove, a frequentare i figli dei borghesi e i figli del popolo. Gli procuravano

giornali e romanzi il padre e il fratello maggiore, da leggere e restituire. Col padre andava in piazza a sentire sinfonie e ouvertures, con il fratello Tonino cercava di scoprire il jazz, con Mario di scambiare giornaletti di Mandrake o di Cino e Franco, e con il più grande di capire come si suona un mandolino.

L'insegnamento della madre era che nella vita c'è un meglio e un peggio: bisognava puntare sempre al meglio e meritarselo. Non era quello che aveva fatto il popolo il 2 giugno '46 col referendum anti-Savoia? E dov'era il meglio in una repubblica? A lui scoprirlo. E a lui scoprire il lato umano e pulito dell'avanspettacolo, del furto, delle parolacce, del commercio. La madre non li perdeva d'occhio, perché si migliorassero tenendo a bada sentimenti e cedimenti, e perché costruissero: vivere significa costruire, anche quando il materiale non è docile, anche quando vuoi chiudere gli occhi e dormire. Anche quando vuoi una pausa, lunga, per capire che ruolo può avere una ragazza nella tua vita.

L'arrivo di Giulietta, portata in casa da Nicolino, fu una grande novità. A lui piaceva, con i suoi occhioni neri, chiasosa e sorridente; piacque anche agli altri, e anche alla mamma. Di famiglia allegramente disordinata, colse l'intreccio di regole di quei ragazzi, e s'adeguò. I due, impacciati e frenati dall'oratorio, soffrirono e, semmai furono fidanzati, persero. Anni dopo, Giulietta sposò un amico di scuola di Rodolfo; non smise mai, in tutti gli anni che vennero, di andare a trovare i Longo.

Scuola, lettura, sport empivano le giornate di Rodolfo; il mandolino gli teneva compagnia specie quando, in prima liceo, ottenne di lasciare il lavoro.

La sera era il momento della giornata più bello - dopo cena, o c'era allenamento nella prima palestra con parquet della sua vita, oppure, con il gruppo solito, andava a teatro, al cinema. I Gobbi, i Giovani, Bergman, Eduardo, Rossellini, e poi Rosi, Lattuada, Fellini, Visconti, De Sica, Brecht. E ancora: Chet Baker, Duke Ellington, Louis Armstrong. Mitici.

In verità, lo strappo alla regola del "sempre meglio" lo faceva un pomeriggio al mese andando con Salvatore all'avanspettacolo del Cinema Ferrovieri. In quegli spettacoli si fece le ossa il primo Quartetto Cetra, che poi passò a compagnie più prestigiose, quali Tognazzi, Rascal, la Osiris. Lì, luogo deputato a celebrare i sensi, era in pace con le regole di famiglia: fantasie

erotiche, lazzi e ghigni di comici e pubblico gli facevano compagnia e lo rassicuravano.

In fondo, cresceva *"with a finger in every pie"*.

Il "Ferrovieri" era uno dei tre cinema di terza visione che anche la mamma si permetteva. Sempre terrorizzata all'idea che qualche uomo tra gli spettatori potesse lasciarsi andare, Rosa si armava di un paio di figli e partiva nel primo pomeriggio. In piedi fino alla fine della prima proiezione, i ragazzi battagliavano per trovare un posto alla mamma. Seduta, era più sicura. Tornavano a casa non prima delle otto, felici e appagati. Il neo-realismo piaceva a Rosa, meno alle sorelle. Anche nella scelta degli spettacoli prevalse la regola del "meglio": fotoromanzi e drammoni alla Carolina Invernizio non trovarono mai comprensione né dai quattro maschi né dai loro genitori. Bisognava elevarsi e, con discrezione, tirare dritto. E così, si acuiva la distanza dagli altri ragazzi più possibilisti e spensierati, che sapevano vivere la vita e la città dal di dentro, parlare il dialetto, pronunciare parolacce. Poche volte capitava a Rodolfo l'impulso di dirne una, ma sapeva sempre quale sarebbe andata bene e in quale occasione e con quale intonazione. A loro non toccava intrecciarsi con l'esistenza di tutti i giorni, loro dovevano disegnarsi una vita che a quella si rifacesse solo per ricavarne norme e forma e contorni, solo per estrarne regole superiori e non di casta.

E, così, venne assorbita la vicenda legale che vide Rosa portata in giudizio dalla M.P. Alleata per furto di beni alimentari e attentato alla proprietà militare in tempo di guerra. Era successo che Tonino aveva messo le mani su scatolame rotolato da una camionetta durante uno dei tanti assalti in corsa per le vie della città. Si costituì lei, salvando l'indeciso marito, che da poco aveva trovato un lavoro e che non doveva quindi rischiare. Ci fu una causa, condotta da un avvocato che Donato trovò tra i clienti del Gran Caffè dove lavorava. Il reato si estinse alla fine della guerra.

Per sua fortuna, Rosa aveva sorelle più sempliciotte, che attribuirono la felice conclusione di tutta la faccenda all'interessamento dell' "augurio della casa". Questo spiritello, messo a sovrintendere alla vita di una casa - ogni abitazione ne ha uno - può sia volerla proteggere sia lasciarla alla sorte, sia aiutare la famiglia che vi abita sia danneggiarla. Il loro "augurio" era un ragazzo sempre allegro, che evidentemente li aveva presi a benvolere e a cui gli Alleati erano antipatici.

UN BARESE TRA I SALENTINI

Poca e controllata era l'eccitazione che precedeva la partenza - una volta l'anno, d'estate - per Trepuzzi, il paesino salentino dove la nonna e tanti zii paterni vivevano. I ragazzi erano felici di andarci, ma aspettavano che arrivasse il giorno senza fare storie. Rosa ce li mandava, cosciente che lì gente, lingua, dimensioni erano migliori. E il meglio faceva aggio. Anche lì si sentivano diversi, ma di una diversità che li riportava alla normalità, anche perché lontani dai genitori. Venivano dalla città più grossa della Puglia, erano educati e istruiti, non si davano arie, avevano un cognome comune e, pur avvertendo la naturale animalità del mondo, vi convivevano con distacco e frequentavano con piacere cose persone e campagna. Li stordivano colori e odori: d'estate il sole, la campagna secca, le foglie di tabacco messe ad asciugare, il sottilissimo ed eterno velo di polvere, le placide ed essenziali cacche di capre, altrettanto accettate quanto il loro latte che il pastore ogni mattina alle sei mungeva per strada, spruzzo su spruzzo, mentre il resto del gregge oziava in attesa. Ogni mattina. Chi si poteva permettere l'acquisto di una ghiacciaia e, poi, la spesa - almeno per tutta l'estate - del ghiaccio in sbarre? Quello era un lusso, quasi uno status symbol a rappresentare abbondanza di cibo e di denaro. Ogni volta che il concerto dei campanacci appesi al collo delle bestie cambiava, era segno che s'erano fermate ad un'altra casa per un'altra mungitura. Toccava a un'altra capra o ancora alla stessa?

Rodolfo correva a Trepuzzi ogni volta che poteva, anche a novembre, quando l'aria impregnata di aspro mosto lo conquistava e lo stordiva.

Ognuno dei fratelli aveva un suo personale rapporto con i vari cugini del paese: mondano, pratico, d'affari. Certe volte durò anche un mese la vacanza dalla nonna, goduta, piena e sempre ricca. Povertà, economia, scarsità d'acqua, modestia culturale, approcci quotidiani, sottigliezze mentali, padronanza e novità di situazioni, vita in piazza, citazioni continue: che differenza dalla vita di Bari e dalla vita della loro famiglia.

Mare, acqua, Trepuzzi. Il padre ne parlava sempre. e Rodolfo non se ne dimenticò quando arrivò alla tesi di laurea. Ne scelse una su Trepuzzi e la sua evoluzione demografica dal 1880 al 1960. Nel 1963 Rodolfo andò ancora una volta nel paese dei nonni, naturalmente ospite di parenti divertiti e incuriositi. Prima di tutto, fece visita alle procugine anziane, che - lui ragazzino - gli furono sempre vicine. Italia, Nina, Lucia erano il ramo fine, ma

cordiale e alla mano, della grande tribù, sia le donne che gli uomini. Rodolfo avrebbe serbato di loro sempre un gran ricordo.

Si dedicò al suo lavoro di ricerca, e esaminò sia gli atti parrocchiali che quelli comunali. Fogli solenni infiorettati di scrittura liberty e post-liberty, cugini zii comparati conoscenti morti e vivi in una dimensione nuova e talora commovente.

Chissà se tra quei nomi c'era il panettiere, che due volte il mese infornava di sera all'aperto: già da lontano la grande bocca di fuoco faceva luce, gettando gioia e sgomento nei bambini. S'avvicinavano, avevano paura, ma il brontolio delle fiamme era più forte. Il fornaio, sudato, dava ordini, tagliava le friselle a metà con uno spago miracoloso, le rimetteva dentro, le spostava ai lati con una lunghissima pala di legno, si asciugava il sudore, spiritato e orgoglioso. Sembrava il diavolo. L'odore del pane, e di qualche focaccia impostagli da madri e vicine di casa, lo riscattava.

O, forse, c'era il barbiere-dentista.

O il macellaio, che lavorava anche a domicilio, nei cortili dei palazzi dei signorotti: una volta l'anno macellava il maiale, con un rito pagano e cruento, necessario e scontato. Circondato da serve e garzoni, inseguiva, afferrava, atterrava e atterriva l'animale, gli porgevano un bastone e lui l'infilava con spietata destrezza nella gola della vittima. Gli recideva la giugulare. L'appendevano, lo finivano, l'infilavano in caldaioni d'acqua bollente. Le serve conservavano e trattavano tutto, unghie comprese, buone per fare bottoni. Le setole sarebbero servite alle fabbriche di spazzole.

C'erano gli avi della "Malota", "Scarafaggio", degna di figurare tra i "Miserabili". Da lei i ragazzi andavano a comprare i fichidindia: una camera senza luce elettrica.. Un letto, una capra, un comò, un inconfondibile odore di pane stantio... e foglie di tabacco essiccato di nascosto alla Finanza, da vendere sottobanco.

L'ANTICAMERA DELLA BORGHESIA

Con Mario, il più vicino a lui in età, Rodolfo non si limitava a trafficare in giornalotti. Di lui riconosceva il primato per equilibrio e saggezza, gli piaceva perché da lui veniva accettato per come era. E quando, nel '49, Mario cominciò ad uscire con Emilia, sottile come un giunco e timida come una margherita, quel primato ne uscì consacrato. Il '48 e il '49 furono gli anni del Torino a Superga, di Coppi Bartali Togliatti, in un' Italia che si sentiva unita e così voleva rimanere, e del passaggio dal ginnasio al liceo.

Non fu l'anno dei pantaloni lunghi, per cui gli toccò andare alle prime dimostrazioni per Trieste in calzini corti e sandali. Convinto, come si diceva, che toccasse agli studenti riprendere la tradizione di Curtatone e Montanara e che lui dovesse contribuire a quella causa, vagamente anti-comunista e più fermamente anti-Tito, arrivò - per tutte e tre le proteste - in anticipo sugli altri. Un po' scettici, si univano a loro anche alcuni Albanesi, che avevano ripreso a commerciare con i Baresi. Più cauti, gli Jugoslavi si tenevano fuori. Rosa non approvava, però non interferiva, anzi gli ingiungeva la puntualità. Al suo ritorno, gli chiedeva come fosse andata e se c'erano ragazze con loro. Era fermamente convinta che per quelle ci fosse tempo, e che i suoi figli dovessero avere le idee chiare prima di avvicinarne una. Le ragazze andavano rispettate, né illuse, né deluse. Dio solo sa come Rodolfo imparasse a ballare. Passando copie durante i compiti in classe, facendo i temi ad Anna, si guadagnava inviti a qualche festa da ballo in famiglia, forse più gradito alle madri che alle figlie. Non è che se la prendesse tanto, ma soffriva che nessuna vedesse il lato frivolo del suo carattere. Si prendeva platoniche rivincite le domeniche d'inverno, quando regolarmente era il migliore nella partita di pallacanestro e poi, d'estate, al mare. Che fosse spiaggia, barca o scogliera, tuffi e nuoto lo riscattavano agli occhi di Anna e le altre. Fu allora che si convinse che non esiste l'amicizia fra uomo e donna. Arrivò Turi e Anna si fece conquistare da lui, Pina inciampò in Pasquale, Lorenzo decise di divertirsi con una popolana. E il gruppo domenicale si sciolse. La stessa cosa accadde col gruppo di scuola, il miglior Liceo della città, frequentato dalla borghesia di Bari se non dal censo. Ci furono amori, ci furono litigi. Rodolfo ne colse odori e umori, spesso cinici, ma ne rimase fuori.

E per non rimanere fuori dalla fascia medio-borghese a cui ormai era destinato, accettò la bocciatura alla maturità 1952. L'aoristo fortissimo, versioni latine e greche punto illuminanti e colpevolmente complicate, Torquato Tasso e valori ottusamente accademici vincevano ancora sulla democratizzazione della cultura e sul Reader's Digest.

Rodolfo si consolò con l'incredula solidarietà che tutti gli dimostrarono e con i tentativi del fratello maggiore di capire cosa fosse successo e se si potesse ricorrere contro la Commissione. Ripeté l'anno. E nell'autunno '53 entrò in Banca.

Quell'assunzione, accettata senza convinzione, non fece che confermare le tante incertezze che l'avevano preceduta. Si trattava del suo futuro, che la bocciatura aveva cambiato: gli aveva fatto passare la voglia di andare in accademia. Avrebbe voluto fare il pilota, ma lo spaventava l'idea di affrontare studi da ingegnere, almeno nel biennio iniziale. Peccato. Si parlava di nuova economia, di nuove generazioni, ma Rodolfo avvertiva che erano cambiati di poco gli Italiani di Giolitti. C'era tanto fervore in giro, si rinnovavano valori e atteggiamenti mentali, ma i trentenni si portavano dietro ancora vecchi comportamenti e principi. Che avrebbe potuto fare lui? Guardava all'Europa, ma era troppo lontana. Aveva scoperto l'Inglese, su cui lui e il suo amico Di Ca si accanivano inventandosi le pronunce, ma intanto i nuovi politici si rivelavano dei verbosi calcolatori. In casa non riceveva aiuto a capire, né dai fratelli né dai genitori. Il padre, pur sempre filogovernativo, dichiaratamente non faceva politica, scottato dal fascismo. La madre...

Strana, l'etica di Rosa: mischiava la compassione per Albanesi e Greci, il cui territorio i suoi fratelli Giulio e Raffaele avevano contribuito ad occupare durante la guerra, al disappunto nei loro confronti, perché fu durante gli anni di guerra che Marta, moglie di Giulio, diede alla luce due figli di un altro uomo, visto che Giulio era in Grecia dove ogni soldato italiano cercava di spezzare - sì - le reni, ma alle Elleniche più che alla loro patria. In quella nazione gentile a lui era capitata - fra un parakalò e un eucharistò - Elena. Non ebbero figli, ma, in compenso, fu un amore che durò anche dopo la fine della guerra: come reagirono Rosina, Tina e Marietta? Naturalmente diedero l'ostracismo alla cognata, pur permettendo ai loro figli di far visita a zia Marta e cugini, respirarono di sollievo perché la vecchia madre era morta e non aveva conosciuto la sconfitta del figlio soldato, tennero la cosa nascosta all'interessato, tanto era in Grecia. Al ritorno di lui dalla guerra, i due si

separarono. Di lì a poco lo avrebbe raggiunto "la Greca". Quello fu il nome, che anche Giulio usava, col quale fu chiamata tutto il tempo che rimase a Bari, cioè fino alla non lontana morte di lui nel '49. Rosa non volle più vedere Marta, ma diede ben poca confidenza a questa nuova donna. Furono anni in cui tanti Italiani dovettero inopinatamente confrontarsi con vecchi codici e codici nascenti. E in verità lo fece anche Rosina, aiutata dal marito Donato, mentre Rodolfo cominciava a gettare le basi per quel relativismo etico-etnico-culturale che lo avrebbe accompagnato nella vita aiutandolo in tanti momenti difficili e dolorosi. Chiuse un occhio, Rosa, quando Giulio chiamò la seconda donna della sua vita in Italia per vivere con lei i pochi anni che gli sarebbero rimasti.

Raffaele, comunistaccio, magro, biondo, dagli zigomi proletari, anche lui reduce dalla Grecia, adorava sua sorella Rosa, e a sua volta era adorato dalla moglie analfabeta, devota a lui, madre di tredici figli, alcuni torvi, alcuni belli, alcuni tranquilli, altri ribelli. Raffaele non dichiarò mai allo Stato DC la morte di due delle sue figlie, per continuare a ricevere sussidi e assegni. Eternamente per conto suo in un laboratorio-sottoscala, in compagnia di un cane lupo a sua somiglianza, vi ammetteva solo la moglie e Rodolfo, che gli serviva per scrivere e spedire lettere di protesta alle autorità. Saliva in casa solo per ricevere la sorella Rosa, che per lui s'era mossa dalla propria. Quello era il massimo di partecipazione alla vita pubblica che Rosa sapesse dare.

Il posto in banca andava accettato. In fondo, consacrava i suoi sforzi e quelli di tutta la famiglia. L'Italia si muoveva e bisognava seguirla. G. Gaber, E. Iannacci, D. Fo, e, al Centro-Sud, A. Sordi, N. Manfredi, C. Bene, V. Gassman pensavano a tenere il Paese unito.

L'impiego in banca significava un'investitura, un ruolo pubblico: bisognava entrarci.

Ormai i sistemi di Donato e di Rosa avevano finito i loro compiti: gli equilibri dei figli erano cosa fatta. Cresciuti in fretta o no, ciascuno di loro aveva cominciato a affrontare le prime verifiche della vita, quelle senza ritorno, che è inutile definire premature o crudeli. Era inutile anche fermarsi a ripensare ai ruoli che Tonino e Nicola avevano tenuto in famiglia in parallelo ai genitori: insieme avevano preso varie decisioni, che non spettavano ai piccoli. Forse, era finito il tempo delle scelte familistiche, e cominciava quello delle scelte individuali.

Rodolfo entrò in banca, sperimentò il primo incontro alla pari con gli adulti-stesso ruolo, stessa paga. Certo, fu emozionante: tuttavia, lo lasciava perplesso il fatto che a determinare quella parità fossero stati degli estranei, anche se dopo averlo misurato nelle sue qualità e conoscenze. Così, il ragazzo decise a sua volta che era arrivato anche per lui il momento di misurare gli altri, il lavoro, i colleghi, le loro idee, e di confrontare le proprie. Doveva capire se quanto aveva appreso a scuola e quanto aveva costruito per conto suo avrebbero continuato a servirgli. Quella milizia andò avanti per due anni. Il clamore sulla famosa legge-truffa dei democristiani nel '53 non lo distrasse. Con ottimismo si liberò del sospetto che anche la vita fosse una truffa, e capì che sarebbe stato duro insistere su un impiego che come fine si proponesse di contare i soldi degli altri.

Per buttare a mare il posto sicuro ci mise nove anni, intervallati dal servizio militare. L'aveva voluto anticipare lui per rimettere un po' d'ordine in una vita agli inizi, e già così problematica con l'Università che procedeva tanto a rilento. Quella decisione fu una delle tante che Rodolfo prese nella vita, una delle tante scommesse, corpo e anticorpi.

A ventidue anni partì per Ascoli Piceno come allievo ufficiale di Fanteria, in estate completò il 17° Corso a Cesano di Roma, a ventitré - sottotenente di fresca nomina - raggiunse il Reggimento ad Asti.

Quei tre anni erano stati un lungo collaudo dei suoi miti, una ininterrotta e puntigliosa messa a fuoco delle sue illusioni. Anche ad Asti rivisse la sensazione di essere sullo stesso piano degli altri ufficiali, quelli d'accademia. Fu una sensazione meno coinvolgente, e favorì una sorta di estraniamento dalle sue fantasie. Di lì a otto mesi - ché tanto durava il servizio di prima nomina, meno del corso A.U.C. - si sarebbe congedato. Marce, sfilate, addestramento alle reclute, conflitti gerarchici che regolarmente lo vedevano perdente, arresti, campi e campeggi estivi, idraulica estemporanea, cerimonie furono da Rodolfo prese con leggerezza. La sua testa era rivolta all'unico impegno cui si sentiva ancora portato, lo studio. Aveva sospeso l'Università, ma ne sentiva l'ombra. Rassicurante e inquietante. Dopo il congedo nell'estate del '57, anticipato per via di un'ernia che preferì operare in un ospedale civile con la presenza del fratello medico, pagò cara la decisione di continuare con l'impiego bancario. La vita in famiglia procedeva, i fratelli sembravano aver preso ciascuno la propria strada. Maria, quindici anni, frequentava le Magistrali, Tonino era ormai un sarto finito che celava bene la sua insoddisfazione e che forse la compensava seguendo la vita universitaria

di Rodolfo, Mario avviato alla sua laurea messinese e appagato nel suo amore per Emilia. Nicolino, sempre in movimento e ai primi passi con la professione di medico, in silenziosa associazione con la madre, forse benedisse il furto della bicicletta di famiglia - la prima e l'unica - visto che poté passare alla lambretta e quindi correre in casa dei primi pazienti senza sforzo e con più decoro. Anche la colazione non richiedeva più il traffico sul carbone, ora che c'era il gas di città!

La vita in famiglia procedeva... Donato andò in pensione. Esclusi Mario e Maria, gli altri tre figli passavano a Rosa parte dei loro guadagni, in armonia e senza riserve. Mario era autorizzato a tenere per sé quanto prendeva come impiegato domenicale dalla Sisal e come insegnante da qualche lezione privata. Nicolino completava il trapasso borghese col fidanzamento con M. Bellomo, della cui famiglia Rosa era stata in gioventù la sarta. Contemporaneamente una terza Maria faceva la sua comparsa al fianco di Tonino, ma si convenne di chiamarla Mariolina. Rodolfo era ancora alla pianta, e dopo qualche ragazza ad Asti da ufficiale riprese la ricerca della sua anima gemella contentandosi di qualche conoscenza fugace, di qualche relazione rischiosa e trasgressiva.

Prima di tornare in ufficio, lui e Gianni si presero una lunga vacanza facendo una cosa nuova ed esaltante. Gianni mandò il suo scooter a Venezia e di lì si mossero verso Sud. Si fermarono a Ravenna, Firenze, Orvieto, Roma, dormendo negli ostelli della gioventù. A Firenze andarono a teatro, a vedere Fred Buscaglione e i suoi Asternovas. Era ancora un artista piccolo, piccolo così...

Riprese il lavoro in banca nell'autunno del 1957, fu trasferito a Lecce. Passava a Trepuzzi una domenica sì una no, e lì continuava a sentirsi bene, proprio come se fosse ancora il bambino venuto da Bari. A Bari gli amici - Caro e Gianni, soprattutto - lo mettevano al corrente sui Platters e lo invitavano alle loro feste. Mantenne ancora un po' i suoi rapporti con la pallacanestro e raggiunse il massimo con la Serie C. Faticoso, invece, fu continuare con lo studio. Costante, lo logorava. Non si sentiva impiegato, non si sentiva universitario. Non si sentiva uomo nonostante lo stipendio e ...le laparotomie (nel frattempo diventate due), né più ragazzo. Eppure, anche se Donato era in pensione, Rosa, che aveva appena superato i 50 anni, col suo vigore e risolutezza elementare era sempre lì, a vigilare con costruttiva sicurezza. Conobbe altri studenti fuori corso, coi quali preparava qualche esame, a Lecce studiava, poi smetteva, poi riprendeva, convinto di avere subito col trasferimento un torto. Era ancora l'Italia dei ruoli, nella quale

ciascuno conosceva il proprio livello d'appartenenza e a quello si atteneva senza aspirare a cose che non gli competevano.

Ruoli, non valori.

Si oppose. Il sistema aveva una sola logica, o la accettava o se ne tirava fuori. Non poteva cambiarla.

Con la fine degli anni '50, l'Italia allegramente assumeva il piglio di una nazione industriale, chiudeva i postriboli controllati dallo Stato, assisteva al lento tramonto del teatro rivistaiolo coi suoi G. Kramer, R. Rascel e W. Chiari, e si dava un primo belletto europeo. In una famiglia in cui ognuno stava prendendo la sua strada, Rodolfo compiva i suoi 26. Grattacapi con qualche donna gliene capitarono. Bisognava cambiare. I due viaggi in Vespa, nel '57 con Gianni e nel '58 su quella che si era comprato tutta per sé a cambiali, le soste negli ostelli, città paesi e coste nuove, alcuni esami gradevoli, nuovi linguaggi estetici con la Nouvelle Vague al cinema e i vari "ismi" nella pittura: perché non coglierne i significati positivi? Riprese di buona lena e tirò fino al 1962. Fu dopo i matrimoni dei tre fratelli e il diploma della sorella che si decise. Chiese e ottenne il trasferimento a Torino. Piemonte, di nuovo. Spedì la sua Vespa col treno.

Lì Rodolfo ebbe modo di confrontare il macrocosmo degli immigrati siciliani calabresi pugliesi con quello settentrionale dei padroni di casa. Tante differenze culturali. In ufficio, lui, il solo venuto dal Sud, doveva chiedere ai colleghi di telefonare agli affittacamere torinesi, perché il suo accento barese lo avrebbe tradito. Eppure non era come i Carlucci, famiglia di baresi anche loro trapiantati nella città della Fiat, pervicacemente attaccati alle loro tradizioni, ostili e critici verso i torinesi. Fu spesso loro ospite, chiamato la domenica in compagnia del nipote Ninì a piangere di nostalgia davanti a un piatto di orecchiette rigorosamente baresi. Venivano evocati i caldi pomeriggi sul lungomare, si rimpiangevano gli odori bizantini dei mercatini di strada, si celebravano gli intrecci di parentele e comparizi. A nulla servivano gli incoraggiamenti dei due ragazzi a tener duro, ad apprezzare l'atmosfera dei Lungopo', a cogliere il tasso più civile della vita pubblica. A nulla serviva portarli a teatro a vedere Eduardo, o al cinema perché "Il Sorpasso" o "Cronache Familiari" convincessero questi pervicaci Meridionali che la vita andava avanti e indietro. E se avessero visto "Rocco e i suoi fratelli"?

Accettavano Peppino De Filippo.

Facevano da malinconico contrappunto allo smarrimento di quella famiglia di impiegati le facce sconfitte degli operai che la Fiat aveva reclutato giù nella Bassa Italia. In giro nella città il sabato pomeriggio e la domenica, radiolina

transistor incollata all'orecchio come unica concessione al moderno, sembravano tanti cani bastonati alla ricerca di vie e bar che non c'erano. Alla fine confluivano a Porta Nuova, la stazione ferroviaria colpevole di averli accolti al loro primo arrivo: gli avrebbe mai fatto il regalo contrario? Un altro luogo d'incontro era Piazza della Repubblica, che in verità gli immigrati andavano implacabilmente rosicchiando ai torinesi coi loro gruppi distinti per regioni città e dialetti. Si contrattavano piccoli affari, si affittavano camere, si noleggiavano soggiorni quotidiani di otto ore su letti che nello stesso giorno ospitavano gli operai dei tre turni di fabbrica. Il Sud era rappresentato da quei ragazzetti sprovveduti, ma anche dai vari Don Calogero e Don Alfio, ai quali avevano strappato un appuntamento per la domenica. Sfruttamento organizzato, da meridionale a meridionale. E se, mettì caso, qualche veneto o lombardo telefonava per una stanza, inesorabile la cornetta si abbassava.

La domenica Rodolfo se ne andava sul Po, prendeva a nolo una canoa e scendeva il fiume per un paio di chilometri. Fu così che un pomeriggio rischiò di capovolgersi per soccorrere un poveraccio di Crotone che aveva deciso di annegare. Fece in tempo a spingerlo verso l'acqua bassa, a riva, dove altri volenterosi completarono l'opera. L'episodio provocò rabbia e risentimento nei Carlucci, schieratisi *tout court* con l'aspirante suicida, e rinnovò in Rodolfo la carica universitaria.

L'altra meta preferita era il Valentino, parco con vasche viali e casine che i torinesi consideravano un fiore all'occhiello della città. Anche lì, però, l'atmosfera quieta della media borghesia piemontese cominciava a subire le prime intrusioni. A violarla non erano soltanto i dialetti calabro-siculo-napoletani, ma anche i primi tentativi degli omosessuali di farne un luogo di incontri.

Sulla collina di Superga andò in pellegrinaggio sportivo solo una volta.

A settembre chiese un permesso, prese il treno per Bari e diede due esami. Al rientro non mancò di presentarsi ai Carlucci con friselle leccesi e olio di Bitonto.

La Vespa gli fu di grande aiuto, ogni mattina gli riservava il magnifico spettacolo delle Alpi innevate appena imboccava Corso Francia. Tram semafori traffico. In ufficio si passava da quel buffo dialetto franco-piemontese al lamentevole strascico, dispettoso e ispido, che gli immigrati con libretto di risparmio ostentavano. Ogni volta bisognava conquistarli con pazienza e ricondurli alle regole bancarie. Gianvi, vercellese, e Marilù, la sua ragazza, tutt'e due impiegati nella stessa agenzia, si divertivano a coinvolgere

Rodolfo. Meridionale, avrebbe contentato meglio i suoi conterranei, magari ignorando qualche regola.

Oltre che la Fiat, un altro polo di aggregazione fu la DC, anzi Carlo Donat-Cattin. Furono anni di turbinosa crescita, nei quali questo politico e sindacalista si fece strada con prepotenza. Per rafforzare sempre più il suo apparato, chiamava esperti e giovani promesse, strappandoli ad altri lavori. Anche a Rodolfo arrivò l'invito a lasciare la banca per entrare in quella macchina elettorale. Fu un errore rifiutare. Chissà, forse l'entourage dell'irruente onorevole valdostano, prossimo ministro nei tanti governi scudo-crociati, spregiudicato nel negoziare voti e cariche, cercava giovani e duttili meridionali con scorza culturale già solida, pronti a catturare quella moltitudine di disperati venuti dal Sud con la valigia di cartone.

Fu a ottobre, coi primi freddi, che gli frullò in mente il tarlo delle dimissioni. Si presentò nelle sembianze di De Renzi, un suo ex-soldato, barese pure lui, in congedo pure lui. Gli si rivolse con la stessa deferenza e imbarazzo della vita di caserma. Di colpo a Rodolfo tornarono in mente i suoi programmi: era o no in una fase transitoria, che sarebbe sfociata una volta per tutte nella laurea?

Di lì a non molto seguirono le dimissioni dalla banca. Una settimana prima del '62 sciolse le ultime riserve, comprese quelle che il Capo del Personale, l'amato Dr. Colombo, gli aveva concesso. Passò a ringraziarlo: lui aveva voluto assumerlo a Bari nel novembre di nove anni prima, lui firmò le sue dimissioni a Torino.

Rodolfo tornava a Bari- la sua personale battaglia per il momento si era conclusa. Lui, che durante la guerra aveva accettato - curioso e incosciente per età e per carattere - l'idea di rimanere in città e di non scappare in campagna lontano dai bombardamenti, aveva invece fatto lo sfollato in tempo di pace, e ora tornava a casa.

A casa trovò, omaggio al mondo che cambiava, la prima televisione - due canali in bianco e nero, niente telecomando - e il primo telefono della famiglia Longo.

Nonostante il rientro presso i genitori e Maria, sempre ammirata dell'irrequietudine intelligente del fratello (sue parole), la fase della tutela familiare era ormai un lontano ricordo: già dal servizio militare era cominciato l'affrancamento da quella dimensione familiare che il Meridione amava tanto. Dei suoi fratelli, Nicolino si ostinava con sfide e scommesse a pungolarlo per un futuro sicuro, dal momento che aveva dato un calcio all'impiego in banca.

La liquidazione, l'investimento in un mini-appartamento verso la stazione della Bari-Barletta, un diverso rapporto coi fratelli, tutt'e tre sposati e coi primi figli, la libertà di rimanere in casa senza osservare orari e di vestire come gli pareva - fossero anche abiti rivoltati in ricordo degli anni '40 -, nuovi compagni di studio, tutto rientrava nell'ottimismo cattolico di quegli anni: il Festival di Sanremo ormai alla decima edizione, il tentativo rientrato di Tambroni di sterzare a destra, l'inavvertito cinismo di Andreotti, nuovi stili di musica leggera (come rimanere insensibili a D. Modugno e ai Beatles?), Giovanni XXIII, M. Monroe, J.F. Kennedy, l'alternanza apparentemente normale dei presidenti al Quirinale, lo scontato ciclo di governi, che fossero monocolori o penta o ponte o estivi, il ritorno al mare, l'insperato recupero di tempi ritmi e batticuore da studio funzionarono. I tredici esami e la tesi- anzi, due, compresa una a pagamento per una ragazza che a Rodolfo fu presentata anche con altri fini- furono assorbiti bene. Andarono di pari passo col tennis e col praticantato legale.

Rodolfo si laureò nel novembre del 1964.

Nicolino tenne fede alla sua promessa, premiò la fatica del suo fratello più piccolo con cinquantamila lire.

Cominciava un capitolo nuovo per il ragazzino che fino ai 15 anni aveva portato avanti il cumulo scuola-lavoro. Per i due anni del ginnasio aveva lavorato presso lo studio legale Faenza-Caradonna come ragazzo tuttofare, con la benedizione di Mario, che gli aveva passato quella rognà. Convinse Rosa, e lasciò i due avvocati, qualche settimana dopo che col batticuore aveva spuntato un aumento a 900 lire settimanali, pulizia del pavimento compresa.

Peccato!

L'ALTRA FACCIA DELL'EUROPA

Alla stazione

Era sempre lui: il ragazzetto mandato a bottega a sei anni che, finita la scuola, aveva saltato varie stagioni di mare per trovarsi lavoro, che aveva imparato a ironizzare sui suoi padroni, che a meno di otto anni, nel 1941 aveva fatto le sue prime vacanze sul Biferno.

Non aveva più 6 anni, ma era come averli moltiplicati per 4, per 5: i nuclei ideologici, non quelli etici, erano rimasti gli stessi. I primi potevano rimanere e radicarsi, visto che se ne aggiungevano di continuo, ma a quegli altri non bisognava dar tregua, si doveva tenerli sempre sul filo del cambiamento anzi, no, dell'arricchimento, della disponibilità, del dubbio.

Rodolfo partiva, perciò un secondo bilancio (il primo era stato quello del servizio militare) doveva seguire ai vari aggiustamenti già avvenuti negli anni '50. Lo aiutava essersi trovato in parallelo con l'Italia di Moro e Fanfani: con un occhio al comunista, a cui concedevano qualcosa, i favori dei governi andavano a capitale industria occupazione modernizzazione e frivolo. E così si imposero la serranda o avvolgibile e il Festival di Sanremo, si affermò una prima motorizzazione dell'Italiano medio, fece capolino l'idea delle vacanze in albergo o in campeggio, furono messi in dubbio vari tabù sul sesso, si cominciò a parlare di eros e libido, nacquero la TV (prima a Milano e Roma, tre-quattro anni dopo al Sud), la Bologna-Roma, e poi la Roma-Napoli, e poi ancora la tanto sospirata Napoli-Bari, le nazionalizzazioni, la Scuola Media unificata, la liberalizzazione degli studi universitari, gli ostelli della gioventù, l'autostop, la prima massificazione, (dell'automobile, delle vacanze, della moda, della musica), la spietata definitiva spartizione : Cortina di Ferro ai Sovietici *versus* Occidente Libero.

Come chiudersi? Rodolfo, selvatico e tenero, razionale e appassionato, intuiva che c'era un confine invisibile dove finivano le convenzioni e cominciava l'ego interno, individuale, di ciascuno, ignoto a tutti gli altri, fatto di ricerca e di attesa, giusto perché proprio, giusto perché naturale, cui nessuno poteva opporre leggi o sistemi esterni. Giusto perché se stesso. Storia e cultura, religione e costumi dovevano dare il passo al nocciolo naturale dell'esistenza di ciascuno. Zia Tina, madre a soli 26 anni di due figli,

aveva perso il marito Vituccio marinaio a Taranto: agli occhi di Rodolfo era come quella madre dipinta da Picasso. Fiutava l'aria, teneva per mano un figlio e in braccio l'altro, l'unica mela per il bambino, e andava. Rodolfo l'ammirava, non c'era niente da capire in lei, c'era solo da imparare, fosse solo il dialetto, fosse solo l'arte di creare vestiti e modelli, fosse solo l'istinto di vita. E da lei imparò la duttilità e il dialetto barese, che poi andò perfezionando nel suo girovagare continuo per la città - quella nuova e quella vecchia. Fu dall'ostinato assedio a cui lei sottoponeva uffici e prefetture per ottenere un sussidio ai due bambini che gli arrivò il messaggio dell'animalesca presa di possesso della propria persona. Tina aveva separato passato da presente, leggi da esistenza, diritto a vivere da inerzia civica. Era una senza padroni, che nel ribollire della vita decantava e portava a galla gli elementi di cui la vita è fatta. D'istinto e con furore. Con razionalità e superstizione, la superstizione che la portava a credere che quando uno muore bisogna tenergli la finestra aperta per far uscire l'anima senza sforzo, o a tenere elefantini-soprammobili con la coda rivolta alla porta e mai al contrario. Rosa, invece, aveva dismesso queste credenze ormai da anni.

Rodolfo pensava a tutte queste cose: pensava in italiano, accademico e attento alle norme, concludeva in dialetto. Era faticoso - e lo sarebbe stato per tutti gli anni a venire - mettere insieme ragione e sentimento, conciliare il lato ufficiale e quello privato della vita, aderire alle istituzioni e vivere nel quartiere, amare Bari con odio, cogliere il rimbombante Verdi e farlo convivere con Duke Ellington o con le ninne-nanne arabeggianti che venivano fuori dai bassi sudorosi e dolenti. Era arrivato il momento di affiancare al Barese e all'Italiano l'Europeo.

Era già in mezzo al guado?

No, era alla stazione di Bari. E pensava allo zio che in Grecia si era trovato sopraffatto dal proprio io esistenziale, e a sua moglie Marta, che voleva tornare a essere se stessa. Tutti e due avevano soltanto cancellato i loro io ufficiali. E doveva proprio essere andata così, visto che le tre sorelle di lui lo avevano perdonato. Anche lei andava perdonata.

Chissà, forse bisogna periodicamente mettersi e mettere in discussione. Regole e convenzioni sono sempre quelle degli altri, mai le nostre. L'unico modo per non passare tutta la nostra vita metà a costruirla e metà a smantellarla è quello di non prendere nulla per definitivo. Per questo Rodolfo

partiva: voleva allargare il suo armamentario personale. Lui stesso poteva vedere che Amelia, a cui lui diceva qualcosa e che per mesi aveva frequentato, non era andata a salutarlo.

Quella partenza per l'Inghilterra non era la prima. Per vedere di persona quanto ci fosse di vero nell'affermazione fascista che la Terra di Albione era un luogo esecrabile da sottomettere, aveva già passato i due precedenti Natali a York e a Londra : esistevano altri mondi, con conferme e smentite alle sue conoscenze. Ora, voleva dimenticare il suo primo se stesso, e cercarne un secondo. Era italiano, tale sarebbe rimasto, però voleva essere altrove, e starci, e verificare misure e dimensioni. Gli stavano, ormai, strette quelle prese a prestito dagli zii Vito e Peppino Longo, il primo, cameriere per qualche anno sul mitico Rex felliniano, l'altro, cameriere col fratello Donato al Gran Caffè a Bari, dove s'era rivelato astuto cambiavalute ed esperto in psicologia di anglo-americani belligeranti. Le due prime puntate nella Terra di Shakespeare lo avevano convinto che quella musica mussoliniana sull'Inghilterra era solo la grancassa di un ambizioso visionario di provincia.

La fonte più recente e anche l'unica autentica sulla vita in England era stata Valerie, inglese di Bournemouth, insegnante alla Berlitz di Bari e fidanzata del caro amico Guido. Delusa dall'indifferenza di Guido all'Inglese, si rifaceva con la sete di lingua di Rodolfo, e insieme a vocaboli e strutture gli passava notizie su notizie.

Era alla stazione e pensava a Lillo, col quale divideva da poco meno di trent'anni il piacere di essere nato nello stesso giorno dello stesso anno. Gemello anagrafico. Per la verità, quella fu una gustosa trovata di Rosa, che chiese a Donato di non dichiarare la nascita di Rodolfo a dicembre ma a gennaio dell'anno nuovo. I quattro maschi risultarono, perciò, nati nel '28, '30, '32, '34 e non sarebbero, quindi, partiti per l'immane guerra tutti insieme.

Lillo, barese, geometra, non volle fare il disoccupato al Sud, emigrò a York, e lì applicò gli insegnamenti del padre, cameriere e gentiluomo d'altri tempi. Come cameriere - ancora uno- organizzò su nuove basi sia i ristoranti di York, ancora rudi e isolani, sia i vari altri baresi che presto lo raggiunsero.

Queste, le esperienze inglesi di Rodolfo sino al 1964. Tonino, immancabile in questi momenti importanti, lo salutò e lo abbracciò. In treno il gruppo di cui faceva parte raggiunse Milano, l'aeroporto civile di Bari non funzionava ancora. Una corsa in pullman, raggiunsero Linate. Era fatta. Sì.

Salì in aereo, solito volo charter. E, giacché c'era, charterizzava anche i suoi convincimenti: uno era che nella vita è l'ordinarietà che paga, che ci dà la sua nicchia, e tutti siamo al coperto. Senonché con la banca non aveva funzionato, con Giurisprudenza nemmeno. Allora, tanto valeva noleggiare nuove idee e vedere se andava meglio. No, per quel che lo riguardava l'ordinarietà non stava pagando. Tanto valeva scrivere a matita invece che a penna, e un giorno cancellare se non si fosse letto bene o non si fosse voluto leggere bene. Forse, i charter erano rischiosi per gli altri, per lui non lo erano. Non ancora, per meglio dire.

A bordo con lui c'era anche Valerie, che andava a Poole dai genitori. L'aveva aiutato nella pratica di espatrio per motivi di lavoro, procurandogli il permesso di soggiorno a cura del Foreign Office come impiegato presso Foyles, Charing Cross-London, *the greatest bookshop in the world*.

Aveva quattro giorni di tempo, prima di prendere servizio sul lavoro. Salutò commosso Valerie, in taxi raggiunse Paddington Station (o Charing Cross Stn?) e andò dai baresi di York. Varie ore di treno, scrutò in silenzio i viaggiatori, non si spaventò agli incomprensibili misteriosi annunci radio, si consolò alquanto nel vedere che leggeva e capiva i manifesti nelle stazioni, si sorprese all'uso spregiudicato delle preposizioni...

A York fu assediato da tutti, chi voleva notizie sulla basilica di S.Nicola, chi sulla bellissima "Chiesa Madre", chi sul Castello Svevo (a 100 metri da quel Duomo). Il Lungomare esisteva ancora? Il pesce crudo era sempre buono? Avrebbe aperto anche quell'anno la Spiaggia di S.Francesco? Le cicale sui pini erano ancora capaci di distrarre col loro stridio i Baresi dall'afa estiva? Rassicurò tutti, ma in verità uscì lui rassicurato da quell'abbraccio, a cui nemmeno Anne - la moglie inglese di Lillo - si sottrasse.

A Londra

Tornò a Londra, dove prese alloggio per una settimana in un ostello della gioventù, anche questa volta raggiunto in taxi. Occorreva risparmiare. Il lunedì si presentò sul lavoro, conobbe un milanese di 23 anni, Antonio, con lui andò a pranzo nel ristorantino di Annibale e Gilda, coniugi parmensi, sul limite esterno di Soho.

Insieme trovarono due camere d'affitto in Oakley Square sulla Northern Line, a cinque fermate soltanto . Oxford Street, Marble Arch, Shaftesbury Avenue, Trafalgar Square erano tutte a pochi minuti. E cominciarono le

sorprese, come la scoperta che tutte quelle sale piene di dipinti italiani del Rinascimento in cui era capitato per caso in un giorno di pioggia erano solo una parte della National Gallery. Aveva saltato il pranzo, che per tutta la sua permanenza fu sempre leggero, e aveva dedicato quei sessanta minuti di intervallo a un primo giro lì intorno. Uno scroscio di pioggia lo spinse al di là delle colonne del pronao. Non c'era biglietteria, non c'erano barriere, quindi si inoltrò... e fu accolto dal Ghirlandaio, dai fratelli Bellini... tutto gratis. Emozionatissimo, esplorò un po' di sale, si informò.

Era finito, irripetibile, quel lunch break.

Tornò a Foyles, attraversando Soho, il Miglio Quadrato del Peccato!

Per quei quasi tre anni a guidare Rodolfo fu sempre la curiosità, verso tutto e tutti. Imparò, comunque, a gestirla dopo la prima scottatura, cioè dopo le prime sorprese. Aveva voluto rispondere alla chiamata del cral aziendale a rinforzare la squadra di calcio, aveva giocato una partita, il suo Italian style affinato in infuocate partite nel fossato del Castello a Bari era piaciuto, non volevano mollarlo. Le trasferte domenicali lo spaventavano: pur trattandosi di altre squadre aziendali londinesi, richiedevano in tutto sette o otto ore. Il suo programma di studio rischiava di saltare in partenza. Diede forfait, spiegò e rispiegò, Chris Foyles non se ne diede per inteso, l'allenatore gli parlava in cockney. Il capufficio, Mr Smith, era un duro prevenuto con gli stranieri, figuriamoci con gli Italiani. Rodolfo fu trasferito in altro settore dell'azienda e cambiò in peggio. Lo aspettava il Packing Dpt., dove i suoi titoli "continentali" non servivano a nessuno. Lì ritrovò Antonio e, per qualche settimana, anche l'altro lombardo Aldo, con cui Antonio divideva la stanza e da cui bisognava difendere - a casa - lamette pentolini camicie. Il sodalizio con lui si dimostrò fruttuoso quando Aldo cambiò lavoro: prese servizio dalle sette alle dieci presso un grosso albergo, breakfast shift, da cui tornava sempre con cose da mangiare.

Rodolfo preferì rimanere da Foyles, dove era letteralmente circondato da libri. Annotava frasi, prendeva appunti, fissava suoni e intonazione, sperimentava strutture, catturava Philip o Alison, canadese, fino a indurre qualche collega a cambiare coffee-shop durante l'intervallo pranzo per rimanere un po' in pace. Negri, irlandesi, Commonwealth people, odori, sapori, razze e culture diverse.

Bobby Solo, Gigliola Cinquetti, i governi italiani fatti di avventurieri fumosi, S. Tommaso, il concetto di tempo, la Calabria, Leonardo, il futuro dell'Europa, gli appassionanti dilemmi se era migliore la *cuisine* francese o la cucina italiana e se si deve mangiare per vivere o vivere per mangiare erano

argomenti di conversazioni intense per i contenuti ma più spesso per il miracoloso miscuglio di lingue, latino compreso! Quanto sembrava lontana l'Italia, quanto piccolo Fanfani, quanto fumoso Moro, quanto opaco Colombo. *Politicians!* E come, invece, vicina e calda la cultura l'arte e, perché no? la storia italiana.

Urgevano ritmi e meccanismi appropriati in ufficio e in città. In ufficio gli venne in aiuto la vecchina del Talmone, una esile tea-lady uscita da un romanzo di Dickens, e che gli parlava della sua passione per l'operetta inglese, la Gilbert and Sullivan. Rodolfo si offrì di aiutarla e di tenerle i conti nei suoi due giri la mattina e il pomeriggio: alle 11 e alle 17 la raggiungeva nello scantinato dove lei aveva già preparato due bidoni di tè caldo e ceste di panini e sandwiches, e di lì cominciavano a passare per i reparti ai vari piani. Lui era il trasportatore e il contabile. Riuscì anche a documentarsi sull'operetta: musicalmente scontata, con spunti e situazioni spesso caricaturali, serviva a spiegare in che direzione andavano i gusti degli Inglesi.

Tea and cucumber sandwiches, the e panini, ma Foyles non offriva. Gli Inglesi si comportavano all'inglese. I dipendenti pagavano quel che mangiavano. Si rifacevano non lavandosi la tazza, sempre la stessa, sempre più sporca. Rodolfo poté vedere come funzionava la sua azienda, scoprire di quanti ruoli si componeva la fascia contrattuale che lo riguardava, parlarne col suo capo. Scoprì i modi usati dai dipendenti per truffare, d'accordo coi cassieri, l'azienda, scoprì dove andare a fumare una sigaretta in pace. I suoi progressi nella lingua erano continui, e venne finalmente graziato. Passò a fare il venditore nel reparto italiano, bello e gratificante, dove non valevano laurea e patente e servizio bancario e adempimento militare. Lì valevano iniziativa, prontezza, lingue. E lui già stava messo meglio degli altri Italiani. Riusciva anche a tenersi informato sul golpe dei colonnelli greci del '67.

Per la prima volta in vita sua, fu riconoscente alla banca, che gli aveva pagato vari corsi di lingua sia a Bari che a Lecce e a Torino, e le perdonò anche il grazioso furto di cui lo aveva fatto oggetto al momento delle dimissioni, quando gli aveva rubato un quarto della liquidazione con la complicità di leggi favorite dai sindacati. E cominciava a incassare anche altre cedole, quelle maturate in tutti gli anni precedenti, quando Rosa aveva obbligato i figli a investire nel lavoro dentro e fuori casa, a studiare, a guardare gli altri, a tacere, a stringere i denti. Per fortuna c'era Donato, espansivo e innamorato di lei, che addolciva con la sua semplicità. Rodolfo, che anche all'estero -

addirittura in Inghilterra- si stava guadagnando il diritto di parlare su qualsiasi cosa, anche di sbagliare, era lì, nella patria dei Pilgrim Fathers, dei re tedeschi del XVIII secolo che avevano inventato la figura del Primo Ministro, nella nazione di Marlowe, di Donne, di Shakespeare, dei progenitori di Fleming (e Rodolfo si ricordò dei miracoli che la sua penicillina aveva fatto a Bari contro infezioni di tutti i tipi post-bellici) e di Franklin, l'Americano geniale e rivoluzionario. *Nation of nation-makers*. U.K., colonie, ragioni di stato, matrimoni di Stato, con sei mogli come insegnava Enrico VIII, religione di Stato ma di uno stato che più laico non si può, colonie, guerre, pirateria, crudeltà e grandi uomini, cattolici protestanti e *dissenters*. Rodolfo era tra loro, e parlava la loro lingua e osservava i loro comportamenti. A cena con questi adorabili conversatori del nulla, aveva visto come si doveva trattare il pompelmo, questo frutto sconosciuto, come si dovevano catturare con la forchetta -per di più capovolta- i piselli. Lui, *left-hander*.

E fuori, la *swinging London*? Intriguing, fascinating. Mary Quant, the Beatles, Trooping the Colours, il Parliament question time, il brunch, il Franglais, i matinée alle 14, Piccadilly e Regent Street eternamente *teeming with people* pieni di gente venuta da tutte le parti del mondo, strade e piazze che ancora erano una proiezione delle ex-colonie per i tanti asiatici ed africani che le empivano. File, non sempre ordinate, negozi di tutti i tipi e razze, *delicacies* e prelibatezze italiane frammiste a mammiferi di lusso approdate da Norvegia e Svezia a fare le spogliarelliste, uffici postali gestiti da Indiani, parchi parchetti e parchini con quiete pietre tombali su cui finiva la pallina da golf dei bambini a spasso, donne in bigodini e pantofole, predicatori spostati, impassibili eleganti Indiane in sandali e sari degne di Forster (ancora vivente).

La sera, scuola, dove faceva con gusto i compiti scritti assegnatigli e anche di più, e dava la caccia a parole e strutture fondamentali, sceglieva e scartava senza pietà, parlava, parlava, parlava. Lo aiutava qualche ragazza, e, soprattutto, un'Irlandese, Teresa, cattolica di Belfast, cameriera, non digiuna di italiani, che aveva mollato Antonio quando questi le aveva presentato Rodolfo. Incredibile! Per un po' tutti e due fecero la loro parte.

Un ritmo faticoso, che Cath e Peter Roberson, impagabile coppia di una certa età, e i coniugi Falconer riuscivano ad alleviargli. Li aveva conosciuti attraverso l'Italian Institute of Culture, dove si fornivano elenchi di Londinesi desiderosi di scambi culturali e non. Rodolfo cercava i primi, quindi scelse con cura in base all'età e al quartiere. I suoi referenti dovevano essere donne avanti in età e appartenere alla *upper-middle class*. Niente *love*

affairs. Andò così, anche quando Cath gli presentò Mary, anche quando i Falconer gli fecero conoscere Liz. Anche quando gli scappò un complimento sulle gambe di una collega norvegese, che il giorno dopo gli si precipitò incontro con un regalo per lui. Era italiano, il disco Spanish Flea andava bene. I progressi nella lingua erano rapidi e evidenti. Lasciò il primo lavoro, per telefono ne trovò un altro sempre al centro, in New Oxford Street, presso una Travel Agency, per la quale avrebbe dovuto fare la spola Rimini-Londra d'estate. D'inverno fece il contabile e impazzì su ghinee sterline scellini e pence. La ghinea, moneta inesistente, capriccio commerciale! D'estate lasciò quel secondo impiego, e si diede prima ai tappeti da pulire a domicilio, poi ai bar di Piccadilly. I clienti più rognosi, gli Italiani e gli Americani. Ci volle tempo per capire gli Inglesi: rozzi ma organizzati, pragmatici ma disordinati, teneri solo verso gli animali, che- però - provvedevano a far sterilizzare, nazionalisti in giro per il mondo da quattro secoli, amanti del gioco ma incapaci di virtuosismi, cultori della cosa collettiva e gelosissimi del privato, fieri della monarchia e delle sue debolezze ma eternamente a criticarla. Debitori al grande Beethoven sia per la canzoncina "A Jolly Good Fellow" che per l'Inno Nazionale, tratti dal suo "Vittoria di Wellington", cantavano la prima aiutati dalla birra, celebravano il secondo in tante manifestazioni pubbliche, ma, quando potevano, sgattaiolavano da teatro o cinema un secondo prima che la musica partisse. Avvertiti dal gracchiare della puntina del disco, infilavano con insospettata destrezza la prima porticina laterale e al buio schizzavano fuori. Gli altri spettatori, rassegnati, si alzavano in piedi e ascoltavano con collaudato rispetto il National Antheme. Questo popolo individua (e, sennò, a che sono serviti Locke e Humes?) i limiti della natura umana e li sottopone a inflessibile controllo. Contratto sociale e Chiesa di Inghilterra hanno richiesto a questa gente la consegna di qualcosa di sé, ma quel che di loro rimane è sacro e intoccabile.

Per i circa tre anni che rimase a Londra amministrò con attenzione i suoi incontri con gli altri Italiani. Era lì per la lingua e non faceva sconti a nessuno. Fu allora che si rese conto con più esattezza che il processo di differenziazione dagli altri era già avanti, restava solo da capire se era lui diverso dagli altri o gli altri da lui, senza snobberia, forse con una punta di civetteria. Tuttavia, gli altri Italiani lo cercavano: con Annibale (prezzo, una bistecca e un'apple tart) faceva il civilista, con Michele, lucano di Paganico, l'internazionalista, visto che gli curava le pratiche del suo matrimonio con una graziosa biondina (come si chiamava?). Quando vennero in Italia a sposarsi al

paese, Rodolfo fu il loro *guest-of-honour*. Naturalmente, passò qualche settimana a Bari, a ripassarsi il verso dei gabbiani nostrani: meno stridulo il primo, meno pollacchiotti i secondi rispetto ai gabbiani del Tamigi e della Manica.

Rientrò a Londra.

Gli Inglesi erano un popolo non facile da interpretare, attraversato da tante contraddizioni tutte condotte da un filo che le regge. Rodolfo badava alla lingua, e fu fortunato perché -fatta di storia e di vita- gli permise di cogliere la coerenza che legava quelle contraddizioni restituendo loro un disegno interno. E, così, non ebbe bisogno, perché l'aiutassero a capire, di telefonare a ragazze che non avrebbe visto né allora né mai e di cui per vie misteriose gli erano arrivati i numeri telefonici via Italian Intersex. Colse da solo lo spirito che ispirava il design vittoriano teneramente robusto del disco telefonico o delle vasche da bagno di nudo zinco sussiegoso, eredità trionfante dell' *Industrial Revolution*, colse il fiducioso sistema di norme che regolava il trasporto pubblico di bus o underground o l'uso delle sdraio nei tanti parchi, la adesione spontanea del cittadino alla sanzione contro i trasgressori di quelle norme. Lo conquistavano il kitsch quotidiano presente ovunque, ingenuo quando non elementare, la durezza improvvisa delle persone, la mancanza di finesse, la rassegnata sufficienza degli Inglesi alle astuzie degli Italiani, il continuo ricorso ai collanti sociali e agli oli collettivi allestiti da enti circoli e istituzioni per tenere in vita, sapientemente lubrificati, i rapporti tra cittadini, che fossero al cricket, ad Ascot, nelle tante scuole serali o negli uffici postali. Stupito, trovò le ragioni che spiegavano la latitanza di bidet nei bagni o la restituzione immediata - a lui, straniero - delle ritenute fiscali non dovute. Imparò ad apprezzare, anzi, ad invidiare il rapporto cittadino-Stato tanto solido da avere praticamente eliminato dal vocabolario le parole Stato... Capo di Stato (quale cinico abuso si fa in Italia di queste due parole). L'Istituzione Pubblica è la vera casa degli Inglesi. Non si sentì più mancino, né più costretto a diffidare della circolarità di rubinetti o cacciavite o lampadine che regolarmente lo aveva sconfitto. Si avvita verso destra o verso sinistra? Tutto ciò, nel Paese in cui il traffico marcia a sinistra ("*look right"first*) e in cui esistono negozi per mancini. Lì, tutto gli parve organizzato per tutti e per ciascuno, si erano previsti e regolamentati i tanti comportamenti di cui è fatta la condizione umana. Naturalmente, lo aiutava l'essere partito da Bari senza ambizioni di carriera. Gli fu facile, a lui che non era mai stato un inibito afflitto da fobie, liberarsi di abitudini e

aspettative italiane, non tanto per abbracciare quelle inglesi, quanto per conviverci compiutamente. Fu una permanenza gratificante, che gli permise di realizzare segmenti e spicchi della personalità dormienti in ciascuno di noi e che aspettano solo di essere risvegliati. *Zest for life*, il gusto della vita. Certo, si commosse, attento com'era sempre stato a evitare sprechi, quando gli spiegarono i sacrifici e il razionamento cui il popolo inglese si era sottoposto fino al 1951/52 nonostante avesse vinto la guerra. Si entusiasma a sentire che quei risparmi nazionali venivano poi impiegati anche ad assistere le Spagnole che andavano in England a partorire gratuitamente, con il National Health Service. Senza partecipazione, anzi, "ticket"! Si deprime quando, a un passo dall'assunzione nel settore estero della BBC, a lui fu preferita una Italian Lady buttata fuori dalla RAI di Mosca.

England basava la sua vita nazionale su una sorta di partita doppia civica aperta ai suoi sudditi, che, pur abituati ai capricci dei loro re -l'ultimo era stato Edoardo VIII-, gestivano o con violenta rozzezza o con rozza ingenuità le proprie storie sentimentali, incapaci per tutta la loro durata di concepirle con latina esclusività e gelosia. Un ventaglio ampio, talora primitivo. E nelle sue lettere a Rosa e Donato Rodolfo ne parlava, anche a lungo.

Era stato chiamato a recitare senza copione su un palcoscenico nuovo, e fece - di volta in volta - la comparsa il comprimario il suggeritore il regista. Cambiò la parte imitò inventò suggerì. Come facciamo nella vita, spesso senza saperlo.

Chissà se fu lì, a Londra, che Rodolfo sistemò definitivamente quel suo modo di assorbire gli stili le sinfonie i fatti storici, senza preoccuparsi di imparare i nomi, gli autori i compositori, i luoghi geografici. Aveva già avviato a Bari questo modo di impiegare la facoltà della memoria, facendo suoi gusto stili tendenze, ma ignorandone le paternità. La pittura fu l'unica eccezione - un Caravaggio è Caravaggio, un Parmigianino è Parmigianino, se uno è bravo è bravo. Parallela fu anche una prima sistemazione delle sue tendenze politiche: sofferenze ingiustizie povertà andavano individuate con distacco e, quindi, affrontate schierandosi con chi mostrava maggiore determinazione e minor timore di smuovere equilibri e perbenismi consolidati. Fu in quest'ottica che si documentò sul fiuto che aveva portato gli Inglesi a mollare colonie e Commonwealth al momento giusto. India, Pakistan e Bangla Desh negli anni '40 e '50, Rhodesia nei '60 erano lì ad ammonire il Portogallo sull'Angola e la Francia sull'Indocina.

L'Inghilterra, feroce dominatrice in Asia e Africa, lasciava. Apriva al Continente, e anche a Rodolfo, purché non desse fastidio e non avanzasse soverchie pretese. L'Inghilterra aveva i suoi codici: Rodolfo li andò scoprendo, e, quando non riuscì ad accettarli, li circoscrisse. Codificare per vivere è il credo degli Inglesi, codificare e vivere fu il credo di Rodolfo in quegli anni. Tecnicizzare la vita, scandirla in fasi normative conseguenti, fissarla in schemi comportamentali ed etici con un occhio alle proteste dello spirito. Aveva visto l'eccesso a cui questa visione della vita portava gli Inglesi: a loro il primo impiego, il primo rapimento dei sensi, il primo viaggio, il primo concerto sulla Promenade dovevano fornire conferme a schemi generali piuttosto che turbare con le emozioni della prima volta, inaspettate e virgineamente personali, come era invece per gli Italiani. Verifiche piuttosto che palpiti. Vendere il Queen Mary e il London Bridge diventa, così, un'operazione finanziaria per rimanere in accordo con la Storia. Aprire a pagamento aviti castelli e affittare con sospetta titubanza i relativi fantasmi di turno serve a tenere il passo coi tempi e a stare in pace con le tasse. Proprio come fa la Chiesa Cattolica, da cinquecento anni, o, se vogliamo, da duemila.

Un impulso a rinnovarsi era venuto agli Inglesi, già crocifissi dai due Irlandesi terribili, O. Wilde e G.B. Shaw, all'inizio del 1900 dagli S.U., e si ripeté dopo la Seconda Guerra. La TV fu sperimentata la prima volta al mondo dagli Inglesi negli anni '30, tuttavia fu il travaso di American lifestyle ad avviare i primi grossi cambiamenti. Le donne non furono più le stesse.

Le ragazze della nuova generazione ancora meno, e guardavano con curiosità a Rodolfo che si cuciva qualche bottone. Quanto a lui, aveva capito che di lì a non molto anche in Italia la situazione sarebbe cambiata.

Certamente fu in England che Rodolfo mise a punto due visioni della vita, facendone una strana coppia.

Lo aveva colpito il fatto che gli Inglesi applicassero il principio di far quel che ci pare ora e sempre, possibilmente senza pestare i piedi agli altri. Bravi ad occupare più dimensioni contemporaneamente o, se necessario, nessuna, indifferenti alla loro plurima ascendenza storico-culturale, ora anglo-latini, ora anglo-danesi, vivono con naturalezza quel saporito melange storico-culturale e semantico-filologico che fa impazzire gli stranieri e spinge gli Italiani a definire body un capo d'abbigliamento e beauty un cofanetto.

Lui prese da loro, ma nemmeno tanto, e levigò tanti spigoli. Aggiunse un trasporto verso la gente, che quel popolo non si sogna di certo. Combinò le

due visioni, e imparò in più ad aspettarsi le reazioni di scettica sorpresa che gli altri talora avevano e hanno nei suoi confronti: "chi gli ha detto di aiutarci?".

Insomma, un mancino con l'uso della destra.

Un Italiano con un debole per l'Inghilterra, un Italiano che elesse il Quartetto Cetra i più inglesi dei cantautori nostrani.

Accettò e convisse con quella nazione classista, "a class-ridden society" abilmente mistificatrice, sperando che ciò lo avrebbe aiutato a convivere in un'Italia corporativa coi suoi notai, farmacisti, sindacalisti, amministratori, burocrati, mamme, tifosi, idraulici, vigili, polizia, militari. L'elenco potrebbe continuare.

Regno Unito, Paese con più confessioni religiose: Paese anche di cattolici, soprattutto in Irlanda.

Paese di puritani, anzi no, anzi sì...

Bravi a teorizzare, goffi nel compromettersi con l'imprevedibile quotidiano sino a razionare l'uso dell'articolo determinativo e a sopprimere quante più desinenze possibile e a sorvolare sul genere maschile e femminile di cose e persone, rassegnati ad accettare il fatto compiuto, lodevolmente puntuali con l'igiene pubblica sino a fare della creolina una fastidiosa costante, ma disattenti alla pulizia privata, ricchi di organizzazioni di beneficenza ma tiepidi alle sventure degli altri, clienti dell'economia europea ma ostili alla Comunità, ossessionati da un passato selvaggiamente glorioso ma pronti a ridurre e poi eliminare sontuose sfilate fatte di uniformi e pelli di leopardo, fieri di 10 Downing Street ma inflessibili nella discrezione con cui la circondano, orgogliosi della loro *quality press*, ma produttori di altrettano floridi *popular papers* scanzonatamente scandalistici e spesso inutili.

Sempre anglosassoni, sometimes anglolatini, seraficamente abili a rifugiarsi nell' "understatement", divertentemente alle prese con le due lingue, astutamente pronti a scegliere tra i doppioni "deep, profound", "give up, renounce", "moon, lunar", "can, possible", And so on, or rather, etcetera.

A spingere Rodolfo a tornare in Italia non fu tanto la nostalgia, che pure gli faceva alzare la testa e seguire con gli occhi gli aerei nel cielo, quanto l'età e la constatazione che, rimanendo a vita in Inghilterra, non sarebbe andato oltre certi livelli socio-economici. Il suo Inglese era ricco, articolato e fluent, di lì a qualche anno avrebbe potuto chiedere e ottenere un British

passport, il diaframma di riserbo che regolava i rapporti sociali era stato da lui ampiamente riaggiustato... ma le altre aspettative imprescindibili?

In aereo si consolò con "Il Gattopardo", prezioso regalo di Tomasi di Lampedusa alla nazione italiana.

Gli costò riadattarsi: poco era cambiato, gli amici erano rimasti malinconicamente uguali, nessuno aveva voglia di capire le nuove ragioni di Rodolfo. In famiglia, invece, lo ascoltavano con interesse, sua sorella e sua madre soprattutto.

Che fare del suo Inglese? E di se stesso? Il Rodolfo post bancam e ante nuptias si sentiva preparato a più alte imprese, pronto a offrirsi, roccia, ad aquile che volassero alte, che volessero nidificare.

LICIA

Luglio 1968, Alessandro Dubcek e il nuovo corso praghese si intrecciarono alle emozioni che Rodolfo provò nel conoscere Licia.

Due anni prima si erano sfiorati nelle prove scritte di un concorso statale cui tutti e due parteciparono a Roma e tenutosi a ridosso della tremenda alluvione di Firenze.

Diciotto anni prima, per il Giubileo del '50, Rodolfo aveva visto Roma per la prima volta.

Ci tornò nel '58 in Vespa, alloggiò per vari giorni in ostelli della gioventù, andò al Sistina a vedere il musical americano "Oklahoma", e i primi Pomodoro Burri Manzù della sua vita.

Licia e Rodolfo si conobbero in quel mese d'estate a Grottaferrata . Per tutti i docenti con dodici o ventiquattro mesi di esperienza di insegnamento si teneva un corso d'aggiornamento ministeriale di tre settimane, il terzo da lui frequentato a spese pubbliche dopo quello di Alberobello e quello di Latina curato da Jugoslavi di Zagabria. Ad Alberobello gli Inglesi e gli Italiani organizzatori lo avevano adocchiato per il suo Inglese e... per il suo Italiano, assegnandogli i primi una borsa di studio di nove mesi a Cardiff e i secondi invitandolo a Grottaferrata di lì a qualche mese quale unico aspirante insegnante non laziale, ospite d'onore.

Licia e Rodolfo preferirono andare cauti, e così parlarono di Richard Burton e dello splendido Italiano che l'attore aveva esibito nel suo commento TV al disastro dell'Arno, aggiungendo che se anche loro fossero andati a dare una mano ai Fiorentini, chissà... si sarebbero conosciuti prima.

Rodolfo aveva ormai dimenticato l'irritazione provata al suo primo *refresher course* frequentato a Londra a sue spese e senza punteggio.

Ciò che veramente dimenticò fu, però, il mondo, tutto il mondo.

Quella ragazza di 29 anni compiuti proprio in quei giorni, un tantino malinconica ma di tanto splendente bellezza, brava in Inglese ma timorosa davanti a lui, di madre pugliese e padre molisano, rischiava di credere che la

sua storia con un certo Giorgio, andata avanti sette anni, e a cui lei aveva con dolorosa determinazione posto fine, dovesse fatalmente, ancorché romanticamente, segnarla. I corsisti maschi erano in tutto tre, e Rodolfo, anche lì fuori quota visto che era l'unico non laureato specifico, anche lì mancino, risultò il più appetibile nonostante le sue vocali baresi. Non sapeva di essere osservato da Licia in piscina, un pochino gli piaceva esibirsi in vasca e dal trampolino. Alla fine si parlarono, e fu amore a prima vista. La fece tanto ridere quello che le raccontava lui delle lingue straniere, e degli influssi reciproci che le coinvolgono, vedi il francese "oignon" che per i baresi significava ragazzo o l'inglese "yes", in barese "esce". La ragazza rise di nuovo, quando le raccontò del trasloco fatto dai suoi mentre lui era sotto le armi e dell'imbarazzo di trovare dove fosse la casa nuova alla sua prima licenza. E trafficarono insieme intorno a un registratore, un *appliance* didattico ancora relativamente nuovo. E persero tempo a parlare, come se fossero le cose più importanti del mondo, di *detached and semidetached houses*, di *back and front garden*, di *Regency style*, di *adverbs and class approach*.

Il loro fu, per la verità, un *sentimental approach*!

A lui non parve vero che potesse esistere una ragazza così, di classe, colta, sensibile e tanto bella. A lei non parve vero che potesse esistere un uomo, di poco oltre i 34 anni, di varie esperienze ma al tempo stesso non deformato, autentico anche se un po' vanitoso, ma generoso, non invidioso, non prevenuto sulle donne, non maschilista. Insomma, nessuno dei due apparteneva a quella vasta schiera di giovani stupidamente convinti di conoscere segreti e tattiche erotico-amoroso-seduttive. Rodolfo non riusciva a credere che la tipologia femminile che si era costruito limando e polendo in anni e anni potesse avere riscontro nella realtà, e decise. Licia candidamente diceva che lui non era reale, che doveva essere una copia, ma poi non sapeva indicare l'originale: alla fine i due convennero che quel professore ancora fuori graduatoria era al tempo stesso l'originale e la copia di se stesso. Un mancino ambidestro.

Teneva loro compagnia un nastro di R. Carosone. Come sarebbe uscito il mellone, rosso o bianco?

Una volta saltarono la lezione, affittarono un Cinquecento e andarono a Roma, a godersi Kandinski e Klee. Per Andi Warhol c'era ancora tempo.

Alla fine del corso di Grottaferrata i due furono ospiti di una loro collega a Ostia, poi fecero ritorno, lei, rigenerata, a Roma, lui, eccitato, a Bari. Fece

un po' di bagni, cedette la Vespa a Tonino e la vecchia Cinquecento, che a sua volta aveva comprato da Mario, a Maria. Ne comprò una nuova, e cominciò a rodarla in viaggi notturni domenicali a Roma. Duravano fino a dieci ore.

Quanto gli costò, una volta tornato a Bari in agosto, scrivere al British Council e informare Paul Weaver che rinunciava (il verbo era to give up o to renounce?) alla borsa, grande conferma dei suoi studi londinesi, atipici come lui.

Che svolta!

There is no right age for marriage, so theirs was all right.

Che rabbia per chi non avrebbe più guardato a lui come a un non-borghese incapace di vedere nel matrimonio il sigillo del perbenismo formale. Gli altri avrebbero smesso di compatirlo, sport preferito di tanti e che aveva visto praticare perfino sotto le armi da ragazzi già vecchi, e a Londra tra emigrati.

Mai come in quel periodo Rodolfo fu scevro da qualsivoglia desiderio di militanza socio-ideologica o di appartenenza di casta. Aveva conosciuto l'amore, quello vero, ed era ricambiato.

A Licia andò ugualmente bene. Seppe difendersi da Lello e Susia, che, abituati come erano a volare basso, pensavano che a lei sarebbero toccati un Giorgio dietro l'altro. Finalmente, a quei due veniva meno lo sport da loro preferito, il compatimento gratuito. Ne parlò a Rodolfo, questo supplente che, secondo i due amici di Licia, aspirava a tempo indeterminato al patrimonio della sua ragazza. Al Provveditorato sì che lo avrebbero ridimensionato con un incarico a tempo determinatissimo. Intelligentemente Licia non fece parola del fatto con i genitori, impreparati alla situazione di dover dividere con uno sconosciuto i loro averi. Ne parlò, invece, con sua sorella Gabri, visto che entrambe avevano tenuto nascosto il loro romanzo, con Giorgio l'una, con Enzo l'altra.

Rodolfo fu un geloso retroattivo per un paio di mesi, non di più, e a Licia la cosa piacque. Non avevano tempo di perdersi dietro sentimenti che quando sono infondati diventano convenzionali.

Fu presentato ai genitori di Licia in ottobre, più o meno gradito alla futura suocera, forse perché anche lei pugliese, figlia di impiegati piccoli possidenti. La signora si sorprese nello scoprire che lui di terra ne sapeva poco, anzi ignorava che a un contadino gli puoi prendere tutto il raccolto, ma guai a toccargli l'uva del pergolato: è pronto a spararti. L'uva del vigneto, pure

peggio. Si interessò molto, lei sedentaria, al racconto di Rodolfo sul pellegrinaggio notturno a piedi che Rosa annualmente compiva ai S.S. Medici Cosma e Damiano di Bitonto, paese vicino al suo luogo di nascita, e che lei conosceva bene.

Non decifrato dal suocero, geometra rozzamente schietto a cui il nuovo venuto parlava in un italiano troppo accademico, tuttavia non gli dispiacque né allora né dopo: gli parlò del popolo barese, delle sue superstizioni, delle processioni in città del Venerdì Santo con l'Addolorata vestita di nero che verso il Castello Svevo incrocia il Figlio. Madre e Figlio, dolentemente traballanti sui baldacchini trasportati a spalla da fedelissimi iscritti a questa o quella confraternita, accompagnati dai Vespri Siciliani di una banda esperta nel porgere ai fedeli un'interpretazione tra il laico e il profano, fecero breccia nell'ispido geometra, paesano arrivato a Roma per lavorare, e che solo questo aveva sempre fatto.

Emilio si era accorto troppo tardi di avere due figlie grandi, belle, dall'impronta cittadina, che non avevano più nulla del paese, e non non si era mai chiesto come dovessero essere tirate su. Ancora ragazzine, aveva mischiato maniere forti e cinghiate a rare tenerezze, allontanandole da sé. Tuttavia, le ragazze non smisero di volergli uno strano bene.

Licia e Gabri avevano sempre aiutato la madre nelle faccende di casa, in particolare quando lei era a scuola, mattina o pomeriggio. Questa collaborazione era cominciata a Guidonia. Di lì corsero via per rifugiarsi a Roma, costretti da losche minacce: sua moglie Maria con grande puntiglio preparò e vinse un secondo concorso per poter insegnare in un diverso plesso elementare.

A Guidonia Montecelio nacquero Licia il 12.7.1939 e Gabri il 4.11.1941. Il calendario fu avverso alla prima, perché la buttò nella classe della madre. Per cinque anni fu sua alunna. Le cinghiate del padre e le pretese della madre le lasciarono il segno. Come non aspettarsi, quindi, da Licia e Rodolfo una sorta di simpatia per i moti del '68? Era ancora possibile attribuire alla piazza significati personali e non politici. Erano fermenti che si prestavano ancora a interpretazioni romantiche fuori dagli schemi di partito." L'immaginazione al potere".

All'Alberone, dove Licia abitava, erano frequenti gli scontri tra forze dell'ordine e studenti, le prime ancora incerte in sconosciuta tenuta anti-sommossa, i secondi impegnati in esaltante disselciamento dei sampietrini. Ai lati, a guardare, increduli, i passanti.

Spesso c'era Rodolfo, già dimostrante pro-Trieste, a guardare, sorpreso dal clima di esasperata iperpoliticizzazione che aveva trovato sia a Roma sia a scuola tra docenti e studenti. Londra adesso gli sembrava lontana, Londra e l'Inghilterra col suo sano pragmatismo, l'Inghilterra dove hanno chiarissima la differenza tra *ius gentium* e *lex*, meno chiara quella tra colonizzatori e colonizzati. Licia e Rodolfo ne parlarono a lungo, e trovarono che quella differenza era congeniale per temperamento a lei, per formazione e studi a lui: fu facile per entrambi trovare una serena quanto decisa presa di distanza non solo da leggi fatte da uomini di parte, ma anche da convenzioni aspettative e perbenismi fastidiosi quando non castranti. Loro non ci stavano, né allora né mai.

Dopo settimane di allegro bivacco al Provveditorato, dove Rodolfo conobbe L. Signori, tutti ebbero un incarico di insegnamento a tempo indeterminato. Rodolfo aveva respinto la tentazione di abbandonare Inglese e scuola per entrare in un'azienda alla prime armi. Si trattava di prodotti in plastica, campo ancora vergine, che nel film "Il laureato" costituì una battuta rimasta celebre.

Era ormai tempo di muoversi.

La famiglia di Rodolfo e Licia si incontrarono per la prima volta in novembre. quando la Romana scese giù con sua madre - naturalmente il padre rimase a Roma. A ciascuna delle due madri l'altra parve una persona semplice. Parlarono delle due famiglie. La Terlizze sottolineò la loro situazione patrimoniale, Rosa parlò delle difficoltà della guerra, di otiti malaria malanni respiratori che la carestia portò in famiglia. Disse che a Roma c'era stata una volta, durante il viaggio di nozze, quando Donato l'aveva portata a una sfilata di Mussolini, maschio numero uno d'Italia. Però, poi aggiunse, i suoi figli c'erano stati più volte, e Rodolfo ce l'aveva riportata nel '60 con un amico in macchina. Bella città, quanti monumenti. E che traffico.

Maria approvò la decisione del fratello: in Licia le piacquero il maquillage, ai Longo sconosciuto, il profilo, la voce, il ciuffo di capelli precocemente bianco, il gusto nelle cose, il comportamento. Rosa, più cauta, si riservò, convinta che a Rodolfo ci volesse una ragazza più di casa. Per lei essere di Roma significava essere diverse e non curarsi delle esigenze quotidiane di un uomo. Donato fu dolce e sorridente.

In quell'occasione si parlò del prossimo viaggio a Roma per il matrimonio.

La colonia dei Baresi arrivò in forze, Donato compreso, che Nicolino e M. Bellomo portarono in macchina con infinita pazienza accettando qualche suo ricatto. Mancava, invece, la sorella piccola, Maria, che aveva toccato i suoi ventisei anni con sofferenza esistenziale. Le fece piacere rimanere da sola per qualche giorno, lontana dalla madre tanto amata e tanto umilmente severa da renderle impossibile qualsiasi frivolezza. Maria, bella, coi capelli castani a volte raccolti in alto, a volte calati giù sul collo: era di una bellezza rattenuta e pensosa, un profilo alteramente femminile.

Amareggiarono quel periodo vari scontri tra Licia e sua madre. Non mancò qualche incomprensione con la minore Gabri, ragazza di una bellezza più esotica e aspra: combinando tutto in tre mesi, Licia aveva tolto a sua sorella la possibilità di decidere per il matrimonio con Enzo.

Al futuro genero barese non fu facilitata la frequentazione di casa Lalli. Alla futura sposa, una gatta zingara istintiva che sentiva tutto con percezione immediata e infallibile, la vita fu resa difficile soprattutto dalla madre. La coppia dei genitori, Maria di Terlizzi in Puglia, Emilio di Montemitro in Molise, aveva fatto di tutto e continuava a far di tutto per non cogliere la psicologia delle figlie, convinti che non ne potessero avere una finché non si fossero sposate.

Ma, perché sposarsi? E con chi?

Ugualmente in forze arrivò la colonia Lalli. Zio Giovanni e zia Dinora con la figlia Mariella da Roma, Giuliano pure da Roma, i Romagnoli i Giorgetta i Menna e il resto da Montemitro, paese arroccato su una collina non lontana dall'Adriatico e scelto per questo da gruppi di croati fuggiaschi del 15°/16° secolo. Anche durante la cerimonia questi slavo-molisani parlarono indifferentemente italiano e croato.

Qualche amico di Rodolfo, ma soprattutto varie amiche della sposa, M.T.G., A.R., M.T.B., M.P.R. completarono la schiera degli invitati a S. Giovanni a Porta Latina e poi al ricevimento al Cecilia Metella. Tutte avevano partecipato al corso galeotto di Grottaferrata.

Gennaio si avvicinava, il 25 del mese si celebrava Santa Liberata vergine. Licia non voleva morire santa, ma liberata. Era della Capitale, ma ancora la pensava all'antica. Si sposarono quel giorno, e Rodolfo poté porre fine a un

alloggio a Porta Maggiore dove era riuscito ad entrare nella psicologia di protettori e prostitute fuori servizio.

La liberazione, come da calendario, avvenne in Viale G. Agricola, a due passi da Cinecittà e dal Parco dell'Acquedotto, dove si fermarono tre giorni prima di partire. Tradizione rispettata.

Dunque, era fatta. La coppia partì e passò una settimana sul Monte Amiata, dove per amore Rodolfo non volle prendere lezioni di sci. Sempre per amore, promise alla moglie che non avrebbero mai preso aerei, e - in verità - tenne fede alla promessa, rinunciando a tanti posti belli, ma lontani. I brividi provati sui voli charter gli resero la pillola meno amara.

Licia si trascinò una febbricola, certamente di natura psicologica, per i primi sei mesi dopo il matrimonio, interruppe i rapporti con la madre, creando seri problemi ad Emilio e a Rodolfo. Fu il professore barese che a Pasqua fece forza sull'aquila e la costrinse a volare basso, a dare gli auguri di persona ai suoi genitori. Con sollievo di tutti, compresa Gabri, che fece il *rush* finale e si laureò, anche lei in Inglese, per sposarsi a giugno dello stesso anno.

Per due volte nel giro di sei mesi, i genitori delle due ragazze dovettero sedersi insieme, parlarsi insolitamente a lungo di argomenti a loro congeniali, gli unici che facevano il miracolo di tenerli uniti: i soldi, e come non darli.

Licia volava alto, dunque era un'aquila. Come tale, aveva bisogno di una roccia per posarsi e riposarsi, e l'aveva trovata. Non era la classica donna mezza-calzetta che accetta di farsi sposare dall'uomo da cui si è fatta scegliere, non era uno strumento nelle mani di un uomo, era il fine dell'uomo. Era donna e femmina, certe volte dalla femmina bisognava risalire alla donna, certe altre dalla donna alla femmina. Ed era in questo secondo caso che cadeva nell'errore, lei che aveva sposato Rodolfo per come era fatto, di volerlo cambiare. Le donne lo fanno.

Il viaggio estivo in Francia Scozia e Inghilterra fu contrappuntato dallo sbarco del primo uomo sulla Luna e da varie telefonate madre-figlia sulla Terra. Ciascuna delle due avrebbe poi sostenuto che le telefonate le faceva per compiacere l'altra. Durò cinque settimane.

Quella di Licia non fu mai una liberazione totale: anche lei rimase marcata dalla sessuofobia materna e dal riserbo estremo di suo padre, su cui una certa visione maschile della donna la faceva da padrona. Emilio assegnava alla

femmina il ruolo ottocentesco del bordello, alla donna il ruolo materno e familiare. Anzi, nemmeno quello, visto che quando Licia gli disse che aspettava un bambino, lui tossì, grugnì, s'inventò un arretrato di lavoro, andò di là a sbrigarlo. Dirgli "sono incinta" sarebbe stato andare troppo oltre.

Rodolfo sapeva che il segreto della felicità è comportarsi sempre da fidanzati, Licia no.

- Domani partiamo alle 7? Edimburgo è lontana, e la Cinquecento non va forte. In England si guida a sinistra, la M4 è un'autostrada molto frequentata, sai...
- Che m'importa, siamo in vacanza.
- Sì, però...
- No, no, abbiamo pagato, sfruttiamo l'albergo, voglio dormire.
- Guarda, che poi arriviamo tardi, il traffico di città, l'ufficio informazioni, la prenotazione. Ti ricordi Londra? L'albergo fece storie.
- Che je fa', i soldi ce li abbiamo, la lingua la parliamo. Se ci bloccano le pecore, ci fermiamo prima. Un posto vale l'altro... Anzi, giacché ci siamo, un'altra cosa che non faremo mai è andare in posti caldi, meridionali e arretrati, vedi Spagna, Africa, Grecia, Turchia... Lascia perdere quello che dice D.H. Lawrence. Era un visionario, uno stravolto. Sennò, ci vai da solo.

Partirono a mezzogiorno , Rodolfo rasato e odoroso, proprio come un fidanzato alla prima uscita, Licia radiante e appena truccata, camicetta e gonna P.Cardin.

Prima dell'inizio della scuola Licia ebbe un aborto spontaneo che la lasciò depressa per varie settimane. Citò Melania di "Via col vento": "i bambini sono la vita che si rinnova..."

La strage dell'Italicus passò, così, in secondo piano.

Un secondo aborto spontaneo - questa volta il marito era in casa, e poté aiutarla - con qualche complicazione e tanto spavento la colpì durante quello stesso anno scolastico. L'organismo si stava preparando a rispondere a un grossissimo interrogativo: i figli sono un mezzo come pensa la femmina, sono un fine, o un incidente, o la sublimazione dell'amore fisico? Rodolfo sapeva che le convenzioni sono ciò che gli altri vogliono da noi, però stentava a includere tra quelle il matrimonio e i figli. Pensava che i figli fossero

proiezione di noi stessi e testimonianza della nostra storia terrena , e poi che servissero a sconfiggere l'idea della morte, e poi che ci aiutassero a rintracciare la memoria di una infanzia immemore e poi, e poi, e poi...

Per questo bisognava dedicarsi a loro, applicare la maieutica socratica, coltivare le loro potenzialità, infinite, dargli una formazione europea, non badare alle mode e alla legge del branco, metterli all'ingrasso etico-culturale, spiegarli che le crisi esistenziali non esistono, essere compagni di gioco ma solo al momento giusto, fargli capire che i figli hanno solo due persone al mondo che gli danno tutto senza chiedere contropartite, metterli in guardia contro l'incultura... avvertirli che stavano per entrare nel trentennio più volgare e distruttivo di un secolo già così feroce.

Come nel 1969, anche l'anno dopo la coppia passò qualche settimana a Bari prima di andare all'estero, ancora con la Cinquecento. Nel '70 fu la volta della Croazia, quando ancora Tito la teneva in pugno insieme alle altre repubbliche balcaniche. Fu uno "srjietan put", cui presero parte anche A.R. e suo fratello Elio, sodalizio non sempre riuscito. In quelle settimane, tra Split e Dubrovnik, Licia annunciò la lieta novella: aspettava un bambino. Per prima cosa, informò mamma e suocera, poi chiese di rinunciare a Zagabria, date le condizioni disastrose delle strade titoiste.

- Sei d'accordo, allora, niente Zagabria, Belgrado e sfasciume vario?
- Sì, sì, certo, solo che...
- Non ho capito, ma l'hai vista la "Magistrala", che osano chiamare strada, cos'è?
- Sicuro, è impensabile, le strade interne saranno delle carrarecche, a questo punto: sei solo al secondo mese. Io dicevo per gli anni prossimi. Paesi come Grecia, Portogallo...
- Nooo, toglitelo di mente, con un bambino andiamo tra marocchini e meridionalacci che non sanno a che serve il sapone, a soffrire il caldo, a prenderci e fargli prendere la dissenteria. Marocchini che allungano le mani, Arabi che sputano dovunque. Ma nemmeno in Calabria andrei, ormai.

Era successo che nel 1969 era scoppiata una rivolta a Catanzaro e Reggio, abilmente orchestrata da elementi di destra dallo slogan "boia chi molla", che bloccarono strade e centri urbani. Rodolfo e Licia dovettero rinunciare a un viaggio a Taranto e in Calabria, che non fecero né allora né mai.

L'anno si concluse con la assurda tragedia di Piazza Fontana a Milano. Era cominciata l'era della strategia della tensione, insensata quanto insensato fu il terrorismo che da essa prese vita, per durare fino agli anni '80.

Agli inizi del 1971 Emilio cominciò a star male, fu ricoverato al S.Giacomo, fu portato al suo amato paese, di cui sognava e parlava in continuazione.

Il 31 marzo nacque Ilaria Beatrice, e il solenne impegno fu di chiamare il prossimo bambino, che certamente sarebbe stato un maschio, Jacopo: Lucca e le famiglie del Carretto e della Quercia sarebbero state contente.

Cominciavano a circolare le prime sorprendenti canzoni di Lucio Battisti.

A luglio Licia e Rodolfo interruppero precipitosamente un breve soggiorno sui monti della Tolfa, e corsero con la bambina a Montemitro. Ilaria non aveva ancora quattro mesi quando il nonno morì.

I bambini del paese entravano giocosamente a guardare la salma in una stanza nuda, addobbata di fiori e ceri accesi, e si fermavano seri e incuriositi. Ugualmente giocosi, ne uscivano. Coi grandi si ripeté il rito delle condoglianze, immutabile nei secoli: parlarono croato tutto il tempo della puntigliosa fila fatta davanti alla casa, prima di entrare nella stanza a stringere la mano dei congiunti più stretti, almeno una diecina. Abbondavano le donne di una certa età, in nero da sempre, secondo una tradizione senza età.

La sofferenza per la cruenta fine che toccò al Cile di Allende fu alleviata, sei giorni prima del Natale 1973, dalla nascita di un maschietto, Jacopo Emiliano. Rodolfo chiamò i suoi da un bar sull'Appia Antica, e non gli sfuggì l'aria di complice e divertito compatimento di un gruppo di giocatori di carte, indolenti, seduti a tavolino. Gli voleva dire: "guardate, ho quarant'anni, ho messo i primi occhiali della mia vita, quando lo faccio un figlio maschio?" Anche Jacopo, battezzato nella chiesa di S. Policarpo, anche lui con lo stesso padrino, Duccio, e per madrina zia Gabri, visse nel primo appartamento dei genitori. Per quaranta giorni.

Con l'anno nuovo si trasferirono in un appartamento di Via Mondovì, comprato col sostanzioso aiuto di nonna Maria, che cominciava ad accorgersi che non ce l'avrebbe mai fatta a spendere i suoi soldi e quelli del fu marito. Rodolfo ci mise parte dei soldi che aveva ricavato dalla vendita, propiziatagli da Tonino, del suo appartamento di Bari.

Era stato proprietario per tredici anni, dopo di che tornava a essere un nullatenente : non volle cointestazioni né contestazioni per il nuovo acquisto. Fu l'anno dello scudetto alla Lazio, allenata da quel Tommaso Maestrelli che Rodolfo e Mario avevano visto giocare nel Bari nelle domeniche delle festose scorribande *contra legem*. Come non darle il proprio tifo?

Nel 1974 Rodolfo e Licia raccolsero l'invito di P. Nenni e votarono in favore dell'aborto - anche Rosa - sorrisero alle notizie sulle libertà che i dimostranti si prendevano durante le occupazioni più politichesi che politiche e di cui si sapeva nove mesi dopo, si dissociarono da posizioni dirompenti quali quelle della Ravera in "Porci con le ali" e tanto dissacranti da dar ragione ad Emilio Lalli.

L'aborto, dunque, passò.

Rodolfo fece di più: in barba alle leggi sulla stirpe, in barba alle posizioni virili e maschiliste dei suoi amici, sentitosi più e più volte con Licia, che gradiva l'idea, partì per Londra. Anche quello che si accingeva a fare era una sorta di compromesso, storico-familiare. Aveva già consultato Mary. Alla stazione non la trovò, fu preso dal panico, si consolò con *bacon and eggs* : un taxi lo portò a Rannoch Road. Mary lo rassicurò prima di affidarlo al chirurgo che aveva scelto per quest'Italiano che dirazzava. Il giorno dopo, in una clinica per Arabi ricconi Sir Philip lo operò: *vasectomia, and you will enjoy sex more.*

Adesso che avevano due figli, e altri non ne sarebbero mai potuti arrivare, era giunto il momento di razionalizzare l'opera educativa.

Sarebbe stata di tipo europeo!

Ai due figli ci avrebbe pensato il padre a insegnargli a galleggiare.

Imparare a nuotare sarebbe venuto da sé.

C'era bisogno di sapere se Ilaria e Jacopo avevano loro idee? Sul mondo, sui coetanei, su libri, musica, sport, viaggi?

Licia era d'accordo, sì e no. Lei agiva d'istinto, non programmava, e i due bambini lo colsero.

- Licia, sto andando al tennis, non trovo i pantaloncini.
- Certo, li ho buttati.
- Come, quelli bianchi?
- Sì, certo. Facevano pena, tutti sdruciti. Ce l'hai un altro paio.

- Non è vero, e poi mi devi avvertire, e poi è una dimensione tutta mia, nella quale non devi entrare. Per me è liberatorio usare cose non firmate e non da salotto.
- Bravo, l'hai detto, liberati delle porcherie. Io non ti mando in giro così.
- Ma, Licia, tu non c'entri...
- Io non c'entro? E se i bambini vorranno fare sport?
- Beh, non vorrai comprarglieli tu indumenti e attrezzi.
- E chi, sennò? Ficcatelo in testa, io sono la mamma. Che fai, il ras calabrese?
- Adesso non sono più pugliese. Anche Terlizzi e tua madre, allora.
- Sai la differenza. Tutta Africa Settentrionale.

In Africa, cioè a Bari, i quattro andavano una volta l'anno, d'estate, dopo che i due proff avevano sventato il rischio degli esami di maturità. Quando non ci riuscivano, la partenza era rinviata all'ultima settimana di luglio.

Montemitro, dove Rodolfo riuscì a riportare Licia dopo anni di assenza, o Pomigliano, dove due loro figliocci ex-alunni di Licia si erano sposati e vivevano, erano le tappe intermedie prima di arrivare a Bari. La prima, una provincia sana semplice schietta. La seconda, un paese metropolitano che ti stringeva il cuore e ti strozzava il respiro.

A Bari qualche serata- e capitava la serata noiosa- la passavano da Nicolino e M. Bellomo, in una villa sempre piena di amici. Quando c'erano Emilia e Mario, era più divertente. Rosina e Donato erano sempre invitati, ma non sempre accettavano.

Ilaria si industriava con Marcello suo cugino, l'ultimo nato, stessa età. Silvia, Donato, Elena, gli altri tre figli della coppia barese, erano più grandi.

Fino al 1975 i bagni nell'Adriatico andarono avanti per un mese. Una calura immensa, però.

A marzo 1975, a 78 anni, Donato morì tra le braccia di Rosa, che lo accudì con puntigliosa e silenziosa dedizione, contenta di essere sola con lui in quel momento cieco e misterioso. La prima andata di Rodolfo a Bari durò cinque giorni. Rientrò a Roma in treno, e fu informato dall'amico Franco alla stazione che il papà non c'era più. Il mattino dopo riprese il treno e tornò a Bari, dove piano piano scoprì che Nicolino era amareggiatissimo per lo scarso credito professionale che in famiglia la sua terapia al padre aveva trovato. I fatti gli

avrebbero dato ragione più tardi: la terapia corretta era la sua, indolore e naturale.

Due mesi dopo Nicolino perse tragicamente la vita in un incidente d'auto, a sera inoltrata, sulla strada della Rivoluzione. A Donato fu risparmiato un grande dolore. A Rosa, no.

Per i dodici anni che le rimasero da vivere le tenne compagnia il gesto senza tempo con cui spolverò la bara del figlio, il suo adorato primogenito. Fu l'ultima volta che la madre toccò il figlio.

Rosa si inasprì, non fu più la stessa. S'incattivì, certe volte. Rodolfo dovette schierarsi con lei quando si profilavano i primi contrasti con la vedova, contrasti che la presenza di quattro bambini orfani non sanarono mai. Nuora e suocera mal si sopportarono.

Tonino non riuscì a metter pace, anzi fu messo da M. Bellomo nello stesso mazzo con Rosa.

Mariolina, la moglie di Tonino, si mise, suo malgrado, da parte.

Emilia e Mario ebbero un ruolo molto difficile: mediarono ogni volta che potettero.

Licia, nelle annuali ferie estive, era nelle grazie della cognata vedova, anche perché tra Rosa e la Romana non s'era mai creata una corrente spontaneamente affettuosa, che andasse al di là della stima reciproca. La Romana rimase sempre la Romana. La Barese, sempre la Barese.

- Però, Licia, potresti essere più sorridente.
- Perché, tua madre sorride mai?
- Sì, hai ragione, ma dopo quello che è successo. Papà, Nicolino.
- Proprio per questo, potrebbe smetterla di fare la meridionale vendicativa. Noi che c'entriamo? Solo coi bambini si lascia andare.
- E non ti basta?
- No. Anche se cucina e pulisce e lavora, a me - lo sai - basta un sorriso.
- Sì, io lo so, lei no. Tu fa' finta di niente. Sei tu la giovane.
- L'ho fatto. Ma non è sempre facile.

In verità, aveva ragione Licia, che certo non aveva la scorza dura della suocera, e a cui sfuggiva l'immensità del suo dolore.

Là dove si trovava ebbe ragione anche Nicolino, che non seppe mai della morte violenta del suo amatissimo Pasolini a novembre dello stesso anno.

Ebbe ragione la sorella Maria, che a tutti, anche a sua madre, impose con determinazione una scelta giusta nel momento sbagliato: in disaccordo con

Rodolfo, traslocò e andò a vivere in Via Calefati, in un appartamento che s'era comprata pochi anni prima.

Scuola, casa, bambini, lezioni private, tennis. Due pomeriggi la settimana con M. Ventola: Licia non ne avrebbe potuti reggere di più; nemmeno Rodolfo, per la verità.

La vita procedeva. Nel 1976 nacque Cristiana, la figlia di Gabri.

Il 1977 fu segnato da dure contestazioni al berlingueriano compromesso storico del sindacalista Lama all'Università La Sapienza di Roma.

Nel 1978 vollero conoscere il South Wales. Affittarono una casa verso Aberystwyth e lì passarono due belle settimane con Mary e Nick non ancora sposati. Ilaria aveva sette anni. Jacopo, meno di cinque.

Per tutti il 1978 finì a settembre, quando a Bari Maria scomparve dalla circolazione, il giorno 3.

Tre giorni dopo fu ritrovata quietamente appoggiata ad un albero, tre scatole vuote di barbiturici allato. La campagna di Adelfia, ammutolita, aveva restituito quella Longo a mandorli e vigneti e mare da cui era venuta trentasei anni prima.

Rosa aveva saputo fare forza su stessa, quando la ragazza troncò l'amicizia con Remo, una cara persona che Rodolfo aveva incontrato a Roma, e poi quando Maria si dedicò a un sacerdote salesiano sorridente e pieno di vita, e poi quando si accompagnò al suo egoista psichiatra, padre di tre figli, che la teneva in cura. Lui le aveva promesso il divorzio, ma nel frattempo ebbe da sua moglie un quarto bambino. Fu crinosamente affettuoso con la sua paziente, eppure sapeva che Maria si era anche sottoposta a un trattamento di elettrochoc, che Rosa, ancora una volta costretta a piegarsi al destino, condannò sempre.

Rodolfo seppe di tutte queste cose dopo. Le seppe anche dalla madre, a cui Maria aveva spesso detto che Rodolfo le piaceva. Forse, per questo, Rosa, provata madre di settantuno anni, contenta che a suo marito fosse risparmiato tanto dolore, aprì il suo cuore al figlio romano, che con la sua scelta di andarsene aveva perso il diritto a sapere e decidere delle cose di famiglia.

Forse, la morte della figlia - nessuno credette all'infarto - addolcì la ex-ragazzina di Caporetto.

Le nuore non se ne accorsero.

Le Dolomiti erano l'altra mèta estiva di Licia e Rodolfo. Non volevano allontanarsi dall'Italia per stare vicino a M.Ventola. Si trattava pur sempre di posti bellissimi, dove, per di più, Mario ed Emilia passavano lunghi periodi. La compagnia era assicurata: escursioni e piccole scalate, piscina, passeggiate, sagre, seggiovie, quiete, aria buona.

Per qualche anno, il Trentino, poi l'Alto Adige.

Per due volte Rosa, ospite di Mario, andò a riposarsi dalle fatiche fisiche e affettive di Bari. Un anno calarono anche Tonino, Mariolina e l'ultimogenita Angela. Un equipaggio di marinai tra fiumi, valli e montagne.

La vita a Roma proseguiva. I due proff lavoravano, aiutati nella prima casa da una solerte Calabrese, nella seconda da una Romana, Lina, che per nove anni, non mancò una mattina. Si dedicò a Ilaria, ma soprattutto a Jacopo.

- Senti. Licia, sta per arrivare Natale. Te li correggo io i compiti?
- Ma, che, sei matto?
- Perché? Inglese fai tu, Inglese faccio io. Non ci vuole molto.
- Cosa dici? Li farò, li farò.
- Ma quando, il sei gennaio, come l'anno scorso?
- Non sono fatti tuoi.
- Guarda che io voglio aiutarti.
- Sì, con la tua calligrafia, coi tuoi pallini linguistici, coi tuoi voti. Invèntane un'altra.
- Non metto voti, lascerei segni discreti, che tu utilizzeresti come meglio credi, e se credi.
- Ho detto no, ed è no. Gli alunni miei sono miei. Tu gestisciti i tuoi.

Dopo sei sette anni cominciava a diventare chiaro che il processo automatico che si avviava nelle coppie di primo matrimonio a loro due era mancato. A loro non era accaduto che uno dei due considerasse l'altro sua proiezione, suo passivo alter ego, suo rimorchio, sua ombra. Della cosa c'era da rallegrarsi; solo che Licia, istintiva e zingara, inconsapevolmente respingeva

coinvolgimenti che agli occhi suoi sembravano interferenze intollerabili, e arrivava perfino alla lite, allo scontro. Visto che Rodolfo era un impulsivo spesso in ritardo coi meccanismi di autocontrollo, la scintilla faceva presto a scoccare. Era un dispendio di energie e di spirito tipico delle prime coppie, che dissipano riserve che potrebbero essere meglio impiegate, erano "lussi" che l'ottuso ottimismo di ancor giovani sposi-genitori coltiva talora fino all'autodistruzione.

Certamente, il generale clima di tensione pubblica, gli anni politicamente difficili - A. Moro e i suoi cinque uomini di scorta furono rapiti e uccisi nel maggio 1978 -, le tragedie familiari di Bari, la vedovanza di M. Ventola a Roma, gli scarsi rapporti tra le sorelle Licia e Gabri, la crescita dei due bambini agirono positivamente: la coppia non perse di vista le cose importanti della vita, e seppe dare i giusti significati alla conflittualità latente che entrò nella loro vita.

Licia meditava di andare in pensione, e si irritava se qualcuno parlava di pensionamento-baby, visto che aveva maturato ventuno anni ufficiali. Rodolfo curò tutta la pratica, sfibrante e beffarda come tutta la burocrazia statale. Teneva Licia informata, notava in lei ricorrenti stanchezze e mutismi. Lei respinse gli avvertimenti di chi la metteva in guardia contro una progressiva chiusura al mondo esterno.

- Il mio mondo siete voi, degli altri non mi importa.
- Sì, però...
- Ma sai che gusto ad andare a cena da questo o da quell'altra.
- Ah, siamo in due a pensarla così.
- E allora?
- Allora, a teatro non vuoi venire...
- Io preferisco leggerlo Pirandello.
- Ma, Licia, Shakespeare è più bello vederlo in scena, quando lo conosci...
- Sì, ma mica ti impedisco di andarci con gli altri.
- Lo so, però se venissi anche tu, sarebbe più naturale.
- La routine non mi interessa. Tu vai, lo sai che ti voglio bene. Senza di te...

Tra le uscite del 1981 ci fu quella al Quirinale, per i Bronzi di Riace. Per Licia fu una grande accoppiata: Pertini-Bronzi.

Nel 1982 ci fu il crescendo incredibile dell'Italia ai Mondiali di Spagna: Licia, che non si intendeva di calcio, andò via via entusiasmandosi con Conti e

Gentile, indurendosi coi brasiliani Zico e Falcao perché osavano segnare all'Italia, intenerendosi con l'italiano di Bearzot e i silenzi di Zoff. Rodolfo non trovava il tutto molto convincente. Era inutile cercare di capire sua moglie, se lei decideva di sfuggirgli.

Nel 1983, con Ilaria che aveva finito la Seconda Media e Jacopo che la seguiva a tre anni di distanza, tutto procedeva.

La Roma vinse il suo secondo scudetto.

La pratica della pensione era conclusa, l'anno scolastico in corso sarebbe stato l'ultimo per Licia. Raggiunsero un accordo: sì a un viaggio in Inghilterra, cui lei teneva tanto per rivedere Mary, per andare in Francia e in Scozia, sì alla richiesta di Rodolfo di andare a sciare negli inverni prossimi.

Per quattro anni, fino al 1986, andarono sul Monte Amiata, i due figli a sciare, Rodolfo ad imparare, Licia a ritemperarsi.

Quell'anno, moglie, Jacopo e Ilaria andarono in gita scolastica a Venezia con Rodolfo: lì lo videro all'opera come professore e tutore, come compagno e sorvegliante, e li colse la notizia del disastro a Chernobyl, di cui Jacopo indovinò prima di tutti la gravità e la portata.

A Roma Lina smise di andare a servizio tutti i giorni, Licia si dedicò ancora di più alla casa, intensificò la sua presenza coi figli. Aggiunse, però, un sorriso pensieroso, tenerezze malinconiche, silenzi sofferti.

A gennaio del 1987, a Bari, Rosa fu colta da un ictus. Tonino fece l'impossibile, forse favorevole all'accanimento terapeutico e dimentico delle teorie del fratello Nicolino e delle di lui sofferenze quando era toccato a Donato. Rosa fu ricoverata ad Acquaviva delle Fonti.

Rodolfo prese il treno, Licia gli telefonava a Bari più volte al giorno, angosciata ma non presaga. Dopo cinque giorni, inutili, perché poteva guardare sua madre solo attraverso un livido monitor collegato con la camera di rianimazione, il figlio ripartì per Roma. In viaggio ripensava alle due andate e ritorno per suo padre dodici anni prima.

Per sua madre non andò così. A Termini, Franco- anche questa volta lui- gli disse che Rosa era morta, ma Rodolfo si rifiutò di fare come l'altra volta, respinse il volo d'aereo che la cognata Mariolina, lodevolmente sollecita, gli aveva prenotato, rimase a Roma. Non volle andare ai funerali, e non ci andò, non ha mai saputo chi c'era e chi non c'era. Licia pianse con lui e per lui. Tonino, Mario e le cognate gli furono vicini. Pure le zie, Tina e Marietta. Le zie di Trepuzzi, un po' meno.

Rosa e Donato non erano più quaggiù con loro. Erano tornati insieme.

E-mail, computers, informatica, modem, internet inondarono l'Occidente e cominciarono a entrare in Italia. Ilaria annunciò che la sua tesi di laurea un giorno l'avrebbe battuta al computer. Intanto, doveva ancora prendere la maturità, e lo fece nel 1989, insieme alla patente, pochi mesi prima dell'operazione di asportazione parziale della prostata al padre. La figlia portò sua madre in clinica da lui, guidando la Kadett di famiglia, e insegnò la strada per Monteverde a zio Tonino, venuto da Bari per il fratello.

Rodolfo entrò in convalescenza, e ne uscì, guarito.

M.Ventola entrò in clinica e non ne uscì. Morì all'inizio dell'autunno, 1989. Era del 1907, come Rosa.

L'anno dopo, i quattro Longo romani partirono per la Francia e l'Inghilterra, inframmezzate da una settimana a Inverness e nel Perthshire. In quell'occasione conobbero Alan e Valerie Marshall, finanza britannica.

Ungheria e Polonia nel 1988, Berlino e il Muro nel 1989, Lituania nel 1990, la caduta dell'Orso Sovietico nel 1991.

Gli Anni Novanta, deresponsabilizzanti e caotici, consumistici e ciechi, bussavano alla porta. Alla Sapienza la pantera impazzava, e faceva impazzire Ilaria, che voleva solo studiare e contestava i contestatori. Si consolava col teatro amatoriale universitario.

Era caduto il Muro di Berlino, l'Est scricchiolava, e Licia pure alla notizia che Ilaria intendeva andare in Russia. Per di più, in aereo.

Fu faticoso organizzarle il viaggio, fu duro tenere a bada gli slanci e le ansie di Licia, che si era andata sempre più identificando con la casa, la sua casa, la famiglia, la sua famiglia, i figli. I suoi figli.

Ilaria, Rodolfo, Duccio, Pietro, Jacopo, la amata e saggia M.G.Sampieri, la fecero ragionare... ma mica tanto.

Volo Alitalia, tre ore.

Mosca, Istituto Puskin, gli ultimi tre mesi del 1992.

Tribolatissimi, i collegamenti telefonici.

Rientro di Ilaria, qualche kilo in più, a dicembre.

Licia, raggiante. La famiglia si era ricomposta.

Con pazienza aspettarono l'estate successiva: questa volta la mèta fu l'Irlanda del Sud, l'Eire, dove stettero bene, ma niente di più. A Rodolfo

parve un'Inghilterra sciatta e di serie B, con un popolo affabile e allegro, onesto e schietto, ma perdente. Le riconobbe le radici musicali su cui gli Americani avevano costruito country e soul music.

Qualche scontro tra i due grandi non mancò, ma nell'insieme Rodolfo fu contento per Licia, rinata in quel viaggio. Fanciullescamente spensierata, aveva smesso quella sorta di estraniamento dalla realtà che in Italia non risparmiava più nemmeno la famiglia.

Tornati a Fort Ross in Inghilterra, non mancarono York per la terza volta, il Worcestershire e la strepitosa Gloucester.

Conclusero quell'ultimo viaggio all'estero presso gli amatissimi Mary and Nick, a Woodley.

Licia, anche se di sangue slavo-pugliese, si sentiva più vicina alla cultura francese: accettò, senza fare troppe storie, che Jacopo andasse a Parigi una prima volta con la scuola in treno, e una seconda volta da solo. In aereo, andata e ritorno.

Sorrise alle disavventure gastronomiche del figlio con gli "*haricots verts*" che "*madame*" gli infliggeva, ma al suo ritorno si precipitò a Fiumicino, e si beò al suo Francese.

Fu, invece, in ansia per lui a Londra. Era il '90. Il ragazzo saltò un appuntamento con la famiglia per seguire una ballerina russa del Bolscioi che lo aveva arpionato per strada. Andarono insieme a teatro e lì lui la vide ballare nelle prove generali.

Licia guardava a Jacopo con l'occhio giusto che una madre deve avere con il figlio maschio, occhio trepidante e ironico, ottimista e ansioso. Contrasti e dissonanze si dissolvevano come per incanto. Formidabile sistema auto-immunitario.

Dopo che Ilaria aveva aperto la strada dei cieli, la madre concordò anche su un viaggio aereo di Jacopo a Praga per dieci giorni. Chiari e scuri di una madre. Come quegli strillette di gioia per un otto o un nove presi a scuola, in tutto simili agli strillette di disappunto quando il ragazzo portava un voto più basso. Tutti la scusavano in famiglia: mica lei era professoressa. Lei era la mamma. Rodolfo, invece, era un professore-mentore, anche se la buttava solo sul sociologico. Scuri e chiari di un padre.

Complesso e problematico fu il rapporto Jacopo-padre. Il ragazzo considerò l'uomo infallibile, e, mirando a non sbagliare e a non deluderlo, si bloccò. Non operò, non manifestò. Crebbe l'incomprensione tra loro, destinata, certamente, a cessare. Sarà vicino quel giorno?

Licia celebrava il suo decimo anno di pensionamento, mentre Ilaria si iscriveva al quarto e ultimo anno d'università. Aveva conosciuto Fabio, aveva fretta di finire. Lo presentò alla mamma, che subito lo prese a benvolere, e che, seduta stante, decise di comprargli un regalo per la laurea in ingegneria. Naturalmente lo accantonò per l'evento futuro, e si dedicò a una brutta rettocolite del marito. Jacopo e Ilaria furono molto vicini ai due genitori.

Ilaria si laureò nell'aprile 1994. Rodolfo e Licia preferirono non assistere alla discussione della tesi, lasciando alla figlia il piacere di comportamenti che forse loro avrebbero, poi, criticato. A Licia, inoltre, non andava di mischiarsi alla folla di genitori e amici di tutti i laureandi. Stava accantonando forze e spirito per sé.

La stessa esaltazione del viaggio del 1993, rinnovatasi grazie alla laurea di Ilaria, aiutò la madre a dimenticare la stanchezza che le appesantiva sempre più le membra, a dimenticare la paura che ricorrenti perdite di sangue le mettevano addosso. Si decise a parlarne con Rodolfo, che la portò da un dentista. Non gli riuscì di combinare una visita da uno specialista. Per la zingara tutti gli specialisti erano calzolai. Si salvavano solo V.Baldo, con la sua riservatezza, e C.Amarisse, col suo sorriso. Ma li voleva come amici, non come medici.

- Medici, e medici di che?
- Non lo so, ti prenoto una visita, si va, ti guardano e ti dicono.
- E che cosa? Cose che già so.
- Brava, dille anche a me, allora. Così, posso aiutarti.
- Tu stammi vicino, non si sa mai. Che altro vuoi fare?
- Come? Io mi fido dei dottori.
- Ma ti ricordi babbo Emilio? E tua madre, Donna Rosa, come Mary la chiamava.
- Lascia perdere tua suocera e i morti. Veramente, già ti ho prenotato presso un laboratorio di analisi.
- La puoi stracciare la prenotazione.
- Perché?
- Al massimo, comprami un po' di ferro, da un erborista, in farmacia, dove ti pare.
- Vuoi curarti da te?
- E non l'ho sempre fatto?! Il sangue dalle gengive cesserà.

- E, poi, perché rimani in piedi fino a notte fonda? Ti stanchi inutilmente.
- Di notte, la casa ridiventa solo mia, solo mia, tutto il mondo mio. Hai visto che la mattina mi alzo tardi, no? E lasciarmi fare. Che cosa ti dà il mondo fuori? Tangentopoli, Berlusconi, Di Pietro. E chi ti toglie? Falcone e Borsellino.

Fu felice di assistere alla Cresima di Ilaria nella Chiesa di Ognissanti e di pranzare in un ristorante.

Anche i Mondiali del '94 videro Licia gioire e trepidare, felice che Fabio fosse con loro a gustare i gol di Baggio e la fine delicatezza con cui lei aveva preparato aperitivi e rinfreschi.

Quell'estate andarono sulle care, fedeli Dolomiti. Emilia e Mario li raggiunsero da Parma, dove lui era andato a consulto dalla dottoressa che lo seguiva, ammirata del sereno coraggio con cui quel sessantaduenne barese contrastava un morbo di parkinson ormai galoppante.

Fu l'ultima volta che Licia e Mario si videro. Bevvero con gli occhi e col cuore i monti e le serate passate a conversare coi loro familiari, si stamparono nella mente colori e odori.

Nessuno seppe che Licia aveva scritto a Fabio da S.Vigilio.

A maggio morì il caro Pietro Sampieri, padre di Maria Grazia.

Rodolfo era appena andato in pensione il primo di settembre, all'età di sessantuno anni, convinto che se la vita ha il significato che ognuno sa darle lui gliene aveva dato uno. Quando anche Mario morì, fu un altro colpo durissimo, irreparabile. Licia, costernata, chiamò per mesi Emilia al telefono, e piangevano insieme.

Le perdite di sangue continuarono, e ne aveva paura, ma non ne parlava.

Ormai ammetteva in casa soltanto Maria Grazia, Maria Teresa, Pietro e Duccio, che intuì che qualcosa si stava guastando. Erano tra le pochissime persone ancora a piacerle. Sentì come una violazione la presenza in casa di un idraulico chiamato a installare un nuovo impianto di riscaldamento. Non si affezionò all'impianto.

Si distaccò da Lello e la moglie, che da un po' non le dicevano molto.

Licia incontrò Fabio ancora varie volte, e non finiva di raccomandargli sua figlia. Contenta di constatare che i risultati della educazione esigente di quella coppia anomala che erano stati lei e il professore si vedessero, la

affidava a lui. Fu così, visto che acconsentì a lasciare andare Ilaria a Magliano dopo il 25 dicembre, non senza aver parlato al telefono con la sua futura consuocera. Non conobbe mai i genitori di Fabio.

L'ultima settimana di gennaio 1995 fu drammaticamente vissuta dalla famiglia, e disperatamente da lei: fu anche l'ultima che Licia visse e respirò. Il pomeriggio del 29 Licia, ormai priva di forze, cadde sul pavimento, Jacopo urlò come un ossesso e chiamò un'ambulanza, ma riuscì con l'aiuto del padre e della sorella a rimettere la madre sul letto, prima che quelli arrivassero. Al S.Giovanni medici e infermieri, che Vittorio, accompagnato da Lello, contattò nella nottata, furono eroici.

Licia morì il 30 del mese, dopo 26 anni di matrimonio, le labbra immobili su un sorriso indecifrabile.

Che significato dare alla vita?

Durante il funerale Fabio, all'altare, lesse quella lettera.

